OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

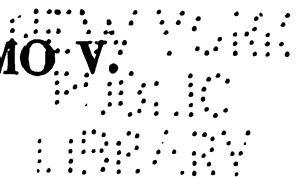
TOM. V.

FIRENZE

1819.

DAL GABINETTO DI PALLADE

IN MERCATO NUOVO

SUL CANTO DI VIA DELLE TERME.

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO V.

FIRENZE

DAL GABINETTO DI PALLADE

MDCCCXIX.

CIRO

RICONOSCIUTO

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo re dei Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agli indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro sotto nome d' Alceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, b

avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sè venire Arpago, e dimandandolo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il re, stimò questa un'opportuna occasione di tentar l'animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma di averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago

a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del re, e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all'uno ed all'altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov'erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell'azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all'esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne com'egli ne aveva abusato.

Herod. Clio lib. I. Giust. lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. lib. I, cap. VII, etc.

INTERLOCUTORI

ASTIAGE, *re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *confidente di Astiage, padre d' Arpalice.*

ARPALICE, *confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *pastore degli armenti reali.*

CAMBISE, *principe Persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L' azione si rappresenta in una campagna
su' confini della Media.

CIRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage *e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall'altro steccati per le guardie reali.*

MANDANE *seduta*, ED ARPALICE.

MANDANE

Ma dì, non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

ARPALICE

È quello.

MANDANE

Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

ARPALICE

Appunto.

MANDANE

E scelto
Questo dì, questo loco

(1) Con impazienza.

Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

ARPALICE

E ben, per questo
Che mi vuoi dir?

MANDANE

Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? perchè non viene?

ARPALICE

Eh principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole

MANDANE

È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente . . . Ah ch'io pavento . . .
Arpalice . . .

ARPALICE

E di che, se Astiage istesso
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

MANDANE

E non potrebbe
Finger così?

ARPALICE

Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? che ad ingannarlo il tempo

Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No: col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

MANDANE

E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...

ARPALICE

È una Ninfa.

MANDANE

È ver. Che pena!

ARPALICE

(Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MANDANE

Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...

ARPALICE

Ah non parlarmi
Di sogni, o principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza, ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,

Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

MANDANE

Eh non è sogno,
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

ARPALICE

In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggermente ogni affetto.

MANDANE

Ah non sei madre,
Perciò . . . Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Si. Forse ei viene . . .
Arpago . . .

SCENA II.

ARPAGO E DETTE.

ARPAGO

Principessa,
È giunto il figlio tuo.

MANDANE

Dov'è? (1)

ARPAGO

Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il re non vien. Questa è la legge.

MANDANE

Andiamo,
Andiamo a lui. (2)

ARPAGO

Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

MANDANE

E il padre
Quando verrà?

ARPAGO

Già incamminossi.

MANDANE

Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro . . .

ARPAGO

Io deggio

(1) S'alza. (2) Incamminandosi.

Qui rimaner finchè il re venga.

MANDANE

Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.

ARPALICE

Volo a servirti. (1)

MANDANE

Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va, corri
E a me torna di volo . . . Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch'egli è . . . ch'io sono . . . Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

ARPALICE

Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (2)

(1) Volendo partire. (2) Parte.

SCENA III.

MANDANE ED ARPAGO.

MANDANE

Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

ARPAGO

Mandane,
Odi; taci il segreto e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

MANDANE

Cambise! E come?

ARPAGO

Di più non posso dirti.

MANDANE

Ah mi lusinghi,
Arpago.

ARPAGO

No: sulla mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE

Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano e chiamai?

ARPAGO

Si.

MANDANE

Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

SCENA IV.

ARPAGO.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,

(1) Parte.

Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: in fin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da MITRIDATE *con porta in faccia, che unicamente v' introduce.*

CIRO E MITRIDATE.

CIRO

COME! io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
Per incontrarlo?

MITRIDATE

Il re s'inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

(1) Parte.

CIRO

L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.

MITRIDATE

Ascolta.
Sognò Astiage una volta . . .

CIRO

Io so di lui
Il sogno ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so . . .

MITRIDATE

Non darti
Sì gran fretta, o signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca . . .

CIRO

E tu nel bosco . . .

MITRIDATE

No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

CIRO

Dunque . . .

MITRIDATE

Non vuoi

Ch'io siegua? Addio.

CIRO

Si, si; perdona.

MITRIDATE

Il cenno
Credè compiuto il re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace
Che il tuo nome usurpò.

CIRO

Sarà quel Ciro
Che vien . . .

MITRIDATE

Quello. T'accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell'impostor.

CIRO

Ma già che tanto

Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

MITRIDATE

Dell'animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Alfin l'impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.

CIRO

È forse quella
Che mi parve sì bella or or, che quindi
Frettolosa passò?

MITRIDATE

No; fu la figlia
D'Arpago.

CIRO

Addio. (1)

MITRIDATE

Dove?

CIRO

A cercar la madre. (2)

MITRIDATE

Fermati; ascolta. Ella, Cambise e ognuno

(1) Vuol partire.

(2) In atto di partire.

Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che se Mandane...

CIRO

A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamó
In testimonio i Numi. (1)

MITRIDATE

Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,
Tutto t'immergi, e a quel che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch'ogni impresa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L'assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All'uso
Di tant'anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio signor consiglio.

CIRO

Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Comincì

(1) Partendo.

L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.
Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

SCENA VI.

MITRIDATE, poi CAMBISE
in abito di pastore.

MITRIDATE

Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?

CAMBISE

Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (2)

MITRIDATE

Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

CAMBISE

Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,

(1) Parte. (2) Guardando intorno.

Del sacrifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE

Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m'inganno;
Egli è Cambise.) (1)

CAMBISE

(Ed Arpago non trovo!)

MITRIDATE

(Scoprasi a lui...) Ma chi vien mai?

CAMBISE

Son quelli
I reali custodi?

MITRIDATE

Anzi il re stesso.

CAMBISE

Astiage! (2)

MITRIDATE

Sì.

CAMBISE

Lascia ch'io parta.

MITRIDATE

È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

CAMBISE

Oh fiero incontro! (3)

(1) Guardandolo attentamente.
(2) Sorpreso.
(3) Si nasconde.

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, CAMBISE *celato.*

ASTIAGE

Alcun non osi (1)
Qui penetrar, custodi.

MITRIDATE

(A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)

ASTIAGE

Chi è teco? (2)

MITRIDATE

Alcun non v'è. (Tremo.)

ASTIAGE

Ricerca
Con più cura ogni parte. (3)

MITRIDATE

(Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (4)

CAMBISE

(Io son perduto.)

MITRIDATE

Siam soli. (5)

ASTIAGE

Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?

(1) Chiudendo la porta.
(2) Guardando sospettosamente intorno.
(3) Va a sedere.
(4) Fingendo cercare.
(5) Tornando al re.

MITRIDATE

Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

ASTIAGE

Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?

MITRIDATE

(Ah Ciro ei vuol!)

ASTIAGE

Rispondi.

MITRIDATE

E che poss'io?

ASTIAGE

Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch'io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai . . .

MITRIDATE

(Misero me!)

ASTIAGE

Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse e ti spaventi?

MITRIDATE

Io veggo . . .

Signor . . . pietà. (1)

ASTIAGE

No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

MITRIDATE

(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE

Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

MITRIDATE

(Ah quasi per timor tradii me stesso.)

CAMBISE

(Barbaro!)

ASTIAGE

E ben?

MITRIDATE

(Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto. (3)

CAMBISE

(Ah scellerato!)

ASTIAGE

All' opra
Solo non basterai: sceglier conviene
Cauto i compagni.

(1) S'inginocchia.
(2) Mitridate si alza.
(3) Risoluto.

MITRIDATE

Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.

ASTIAGE

Questo tuo figlio
Bramo veder.

MITRIDATE

(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.

ASTIAGE

No: voglio
Qui parlar seco; a me lo guida.

MITRIDATE

Altrove
Meglio . . .

ASTIAGE

Non più: vanne; ubbidisci. (1)

MITRIDATE

(Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (2)

SCENA VIII.

ASTIAGE E CAMBISE *celato.*

ASTIAGE

E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori

(1) Sostenuto. (2) Parte.

Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhi miei . . . (1)

CAMBISE

Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori. (3)

ASTIAGE

Perfido! (4)

CAMBISE

Ahimè! si desta. (5)

ASTIAGE

Aita. (6)

CAMBISE

Ei vide
L'acciaro balenar. (7)

(1) S'addormenta.
(2) Esce.
(3) Snudando la spada.
(4) Sognando.
(5) Trattenendosi.
(6) Sognando.
(7) Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.

ASTIAGE

Ciro m'uccide. (1)

CAMBISE

Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (2)

SCENA IX.

MANDANE E DETTI.

MANDANE

Ah traditor, che fai?

CAMBISE

Mandane. (3)

MANDANE

Olà. (4)

CAMBISE

T'accheta. (5)

MANDANE

Olà, custodi.

CAMBISE

Taci.

MANDANE

Padre. (6)

CAMBISE

Idol mio. (7)

MANDANE

Destati, o padre. (8)

(1) Sognando.
(2) In atto di ferire.
(3) Con voce bassa.
(4) Alle guardie verso la porta.
(5) A voce bassa come sopra.
(6) Verso Astiage.
(7) Seguendola.
(8) Scuotendolo.

CAMBISE

Non mi ravvisi? (1)

ASTIAGE

Oh Dei! (2)

Dove son? chi mi desta? e tu chi sei?

CAMBISE

Io son . . . Venni . . .

MANDANE

L'iniquo

Con quel ferro volea . . .

CAMBISE

Ma, principessa,

Meglio guardami in volto.

MANDANE

Ah scellerato . . . (3)

Misera me! (4)

ASTIAGE

Perchè divien la figlia

Così pallida e smorta?

MANDANE

(Cambise! ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)

ASTIAGE

Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu . . .

CAMBISE

Si, tiranno, io son Cambise.

MANDANE

(Sconsigliata, ah che feci!)

(1) Mandane nol guarda mai.
(2) Destandosi.
(3) Guardandolo.
(4) Lo riconosce.

ASTIAGE

Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te . . .

CAMBISE

Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina e nol sai. Sappilo e trema.

MANDANE

(Tacesse almen.)

ASTIAGE

Come! che dici? Oh stelle! (2)
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m'insidia? perchè? Parla.

CAMBISE

Ch'io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.

ASTIAGE

Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido:
Là parlerai.

CAMBISE

Del tuo furor mi rido.

MANDANE

Numi, che far degg'io?

(1) A Cambise. (2) Frettoloso.

Ah padre . . . ah sposo . . .

CAMBISE

Addio, Mandane, addio.

Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X.

MANDANE ED ASTIAGE.

MANDANE

SIGNOR . . . (2)

ASTIAGE

Quelle minacce, (3)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno . . .
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

MANDANE

Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?

ASTIAGE

Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.

(1) Parte fra' custodi.
(2) Piangendo.
(3) Pieno di timore.

Fra mille furori
  Che calma non hanno,
  Fra mille timori
  Che intorno mi stanno,
  Accender mi sento,
  Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
  Mi fingo i ribelli;
  E tremo di quelli
  Che faccio tremar. (1)

SCENA XI.

MANDANE, POI CIRO *fuggendo*.

MANDANE

Oh padre! oh sposo! oh me dolente! e come...

CIRO

Bella Ninfa... pietà. (2)

MANDANE

Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch'io.

CIRO

Deh...

MANDANE

Parti.

CIRO

Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto

(1) Parte. (2) Guardandosi indietro.

Non mi sembri mortal.

MANDANE

Che vuoi?

CIRO

Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.

MANDANE

E il tuo delitto
Qual è?

CIRO

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava . . . Ecco i custodi;
Difendimi.

MANDANE

Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

CIRO

(Qual mai per me cara sembianza è questa!)

MANDANE

Siegui.

CIRO

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno

Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume e l'inimico a fronte.

MANDANE

E allor?

CIRO

Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M'offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m'arretro, e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l'inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE

Gran sorte!

CIRO

Alla percossa
Scolorisce il feroce: un caldo fiume
Gl'inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell'onda.

MANDANE

Ed è questo il delitto . . .

CIRO

Ecco la Ninfa
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE E DETTI.

MANDANE

Arpalice, ed è vero . . .

ARPALICE

Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

MANDANE

Or l'ascoltai.

CIRO

(Numi! alla madre mia finor parlai.)

ARPALICE

Io non ho, principessa,
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

MANDANE

E donde mai
Così presto il sapesti?

ARPALICE

Ah le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

MANDANE

Ciro!

CIRO

(Il rival forse svenai!)

MANDANE

Che dici? (1)

ARPALICE

Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

MANDANE

Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)

ARPALICE

(Nol sapea; m'ingannai.)

CIRO

(Dicasi . . . ah no, che di tacer giurai.)

MANDANE

Perfido! E vieni . . . oh stelle!

(1) Ad Arpalice.

(2) Volgendosi a Ciro.

A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?

CIRO

Non seppi . . .

MANDANE

Ah taci,
Taci, fellon: tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto! E quando? e come?
Oh perdita! oh tormento!

CIRO

(Resister non si può: morir mi sento.)

MANDANE

Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

CIRO

Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

MANDANE

Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?

CIRO

Eh tu non sei . . .
Son io . . . Quello non fu . . . (Che pena, oh Dei!)

MANDANE

Ministri, al re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPALICE

Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

MANDANE

I Numi sono
Per me tiranni: in cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia . . .

ARPALICE

Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

MANDANE

Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (2)

(1) I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.

(2) Parte.

SCENA XIII.

ARPALICE E CIRO.

CIRO

Arpalice, consola
Quella madre dolente.

ARPALICE

Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.

CIRO

E che mai sì t'affligge?

ARPALICE

Il tuo periglio.

CIRO

Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE

Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!

CIRO

Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE

Se non fossi pastor . . . Lasciami in pace.

CIRO

Sappi che al nascer mio . . .

ARPALICE

Siegui.

CIRO

(Giurai tacer.)

ARPALICE

Sappi che bramo anch' io ...

CIRO

Parla.

ARPALICE

(Crudel dover!)

CIRO

Perchè t' arresti ancora?

ARPALICE

Perchè cominci e cessi?

A DUE

Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!

CIRO

Finger con chi s' adora,

ARPALICE

Celar quel che si brama,

A DUE

È troppo, a chi ben ama,
Incomoda virtù.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine di antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE E MITRIDATE.

MANDANE

Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE

Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)

MANDANE

Alcun non ode.

MITRIDATE

Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fè: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.

MANDANE

Ma rassicura almeno
I dubbj miei.

(1) Guardando con timore all'intorno.

MITRIDATE

Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?

MANDANE

È vero, è vero.
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver!

MITRIDATE

Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

MANDANE

A parte a parte
Tutto mi spiega.

MITRIDATE

Io veggo
Da lungi il re.

MANDANE

Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

MITRIDATE

Ferma. (Nol dissi?) Ah taci
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

MANDANE

Eterni Dei!
Perchè?

MITRIDATE

Parti.

MANDANE

Ma il padre . . .

MITRIDATE

Or di più non cercar.

MANDANE

Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

MITRIDATE

Se parti e taci,
Libero tel prometto.

MANDANE

E per qual via?

MITRIDATE

(Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

MANDANE

Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate;
Fidarmi a te?

MITRIDATE

Se puoi fidarti? oh stelle!
Se puoi credermi? oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

MANDANE

Non sdegnarti, a te mi fido:
Credo a te; non sono ingrata;
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;

La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, POI ASTIAGE.

MITRIDATE

Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guida la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba; e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il re lo cerca; e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

ASTIAGE

Mitridate.

(1) Parte.

MITRIDATE

Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

ASTIAGE

Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE

Altro premio io non vo' . . .

ASTIAGE

Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

MITRIDATE

Il figlio Alceo . . .

ASTIAGE

So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.

MITRIDATE

Vado, mio re.

ASTIAGE

(Più non tornasse almeno.)

MITRIDATE

(Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ASTIAGE, poi ARPAGO.

ASTIAGE

Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà . . . No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

ARPAGO

Ah signor . . . (1)

(1) Affettando affanno.

ASTIAGE

Giusti Dei! che fu? (1)

ARPAGO

Sicuro
Non è il sangue real.

ASTIAGE

Che! si cospira
Contro di me?.

ARPAGO

No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

ASTIAGE

(Altro temei.)

ARPAGO

(Di tutto
Il misero paventa.)

ASTIAGE

Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

ARPAGO

(Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

ASTIAGE

Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

ARPAGO

Alceo lo dice:
Ma chi sa?

(1) Con ispavento.

ASTIAGE

Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

ARPAGO

Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE E DETTI.

ARPALICE

Gran re, perdono,
Pietà.

ASTIAGE

Di che?

ARPALICE

Del più crudel delitto
Che una suddita rea . . .

ASTIAGE

Come! tu ancora . . . (1)
Parla. Che fu?

ARPAGO

(Torna a tremar.)

ARPALICE

Son io

(1) Con timore.

La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

ASTIAGE

Dov'è?

ARPALICE

Vedilo.

SCENA V.

CIRO *fra le guardie* E DETTI.

ASTIAGE

È quello
Di Mitridate il figlio? (1)

ARPAGO

Appunto.

ASTIAGE

Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natìa capanna.
Che dici? (2)

ARPAGO

È ver; ma l'apparenza inganna.

CIRO

Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il nostro re?

ARPALICE

Si.

(1) Ad Arpago a parte.
(2) Ad Arpago.
(3) Ad Arpalice a parte.

CIRO

Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (1)

ASTIAGE

(Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (2)

ARPAGO

(Lode al Cielo.)

ASTIAGE

Arpago, e pure (3)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo e non mi giunge nuovo.

ARPAGO

(Ahimè!)

CIRO

Pria che mi lasci, (4)
Eccelso re . . .

ARPAGO

Taci, pastor; commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

CIRO

Più non favello. (5)

ARPAGO

E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa!
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

ASTIAGE

Non so: con dolce moto

(1) Da sè.
(2) S'incammina e poi si ferma.
(3) Ad Arpago a parte.
(4) Appressandosi al re.
(5) Ritirandosi.

Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, ARPALICE.

ARPAGO

(PARTÌ: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

ARPALICE

Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

ARPAGO

Sparse il sangue real.

ARPALICE

Senza saperlo,
Assalito . . .

ARPAGO

Non più: va.

ARPALICE

Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.

(1) Parte.

ARPAGO

E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?

ARPALICE

Un traditore!
Guardalo in volto, e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

ARPAGO E CIRO.

ARPAGO

Quel pastor sia disciolto; (2)
E parta ognun. (3)

CIRO

(Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)

ARPAGO

Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi . . . (4)

CIRO

Sorgi: che fai!

(1) Parte.
(2) Alle guardie.
(3) Partono le guardie.
(4) Inginocchiandosi.

ARPAGO

Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.

CIRO

Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'istrusse.

ARPAGO

Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai . . . Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO

Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

ARPAGO

T'esponi,
Signor . . .

CIRO

Va; non è nuovo
Il cimento per me.

ARPAGO

Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido

Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Gia vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

CIRO, POI MANDANE.

CIRO

Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

MANDANE

Mio caro figlio!
Mio Ciro, mio conforto!

CIRO

Io! come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

MANDANE

Alle materne braccia
Torna, torna una volta . . . Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?

(1) Parte.

CIRO

Temo... Potresti... (Oh Numi
Non so che dir!)

MANDANE

Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIRO

Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio o tacer?)

MANDANE

M'evita il figlio!

CIRO

(Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant'oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.)

MANDANE

E ben, t'ascolto:
Che dir mi vuoi?

CIRO

(Sarò crudel tacendo:
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)

MANDANE

Nè m'ode!

CIRO

(Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell'altrui cure e de'perigli immensi
Arrischio col parlar.)

MANDANE

Che fai? che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel profferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

CIRO

(Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE

Trovar dopo tre lustri
Una madre . . .

CIRO

(E qual madre!)

MANDANE

E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

CIRO

(Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)

MANDANE

Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre . . . ah figlio . . .
Udisti i casi miei? Narrami i tui . . .
Quanto errai . . . quanto piansi . . . Io dissi . . . io fui . . .
No, questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.

CIRO

(Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

MANDANE

Nè vuoi parlar?

CIRO

Si; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)

MANDANE

Ah prima . . . ah senti;
Dì: sei Ciro o non sei?

CIRO

Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno.
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX.

MANDANE, POI CAMBISE.

MANDANE

Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai

(1) S' incammina frettoloso. (2) Parte.

La mia speme un inganno?

CAMBISE

Amata sposa,
Mio ben.

MANDANE

Sogno o son desta!
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice . . .

CAMBISE

Arpago . . . oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago che m'invia, diratti il resto.

MANDANE

Oh vero, oh fido amico!

CAMBISE

E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti . . . oh Dio,
Che barbaro accidente!

MANDANE

Il più crudele
Saria che mai s'udisse,
Se fosse ver.

CAMBISE

Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

MANDANE

E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

CAMBISE

Almen qual hai
Ragion di dubitar?

MANDANE

Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

CAMBISE

O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

MANDANE

Or da me parte.

CAMBISE

È dunque ...

MANDANE

Quei che meco or parlava.

CAMBISE

Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

MANDANE

Appunto.

CAMBISE

Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;

Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

MANDANE

Nulla.

CAMBISE

Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

MANDANE

Confuso.

CAMBISE

A' boschi avvezzo
Il dovea te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

MANDANE

Mitridate.

CAMBISE

Ahimè! (1)

MANDANE

Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

CAMBISE

E Alceo si chiama?

MANDANE

Alceo.

CAMBISE

Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
Credula principessa!

MANDANE

Onde, o Cambise,

(1) Si turba.

Queste smanie improvvise?

CAMBISE

Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

MANDANE

Ah taci.

CAMBISE

Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

MANDANE

Quando? a chi?

CAMBISE

Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

MANDANE

Si.

CAMBISE

Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

MANDANE

Misera me!

CAMBISE

Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio

Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

MANDANE

Oh Dei!

CAMBISE

Non vedi . . .

MANDANE

Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.

CAMBISE

Ma tu creder sì presto . . .

MANDANE

Oh Dio! consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.

CAMBISE

Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

MANDANE

Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana

Avidità di sangue.

CAMBISE

Io stesso, io voglio
Soddisfarti o Mandane. Addio. (1)

MANDANE

Ma dove?

CAMBISE

A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

MANDANE

Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito: ivi l'attendi,
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò perch'ei venga.

CAMBISE

Intesi. (3)

MANDANE

Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

CAMBISE

Sì; l'ho presente;
Parmi vederlo.

MANDANE

Ah sposo,

(1) Partendo.
(2) Come sopra.
(3) Sempre in atto di partire.

Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir . . .

CAMBISE

Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (1)

SCENA X.

MANDANE, POI CIRO.

MANDANE

Se tornasse il fellone . . . Eccolo . . . Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

CIRO

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

MANDANE

(Che traditor!)

CIRO

Pur Mitridate alfine
Consente che al tuo sen . . .

(1) Parte.

MANDANE

Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

CIRO

Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

MANDANE

Taci.

CIRO

Ch'io taccia?

MANDANE

(Con quel nome di madre il cor mi straccia.)

CIRO

Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.

MANDANE

Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.

CIRO

Vengo, son pronto;

Guidami dove vuoi.

MANDANE

(Già corre all'esca
L'ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.

CIRO

Ma dove andrem?

MANDANE

Scegli tu stesso il loco.

CIRO

Nella capanna mia?

MANDANE

Si . . . Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

CIRO

Di Pale all'antro?

MANDANE

Mai non seppi ove sia.

CIRO

Di Trivia al fonte?

MANDANE

Di Trivia . . . È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?

CIRO

Si.

MANDANE

Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)

CIRO

Deh non tardar.

MANDANE

Parti una volta. (1)

CIRO

Oh Dio!

Perchè quel fiero sguardo?

MANDANE

Io fingo, il sai;

Temo che alcun ne osservi.

CIRO

È ver; ma come

Puoi trasformarti a questo segno?

MANDANE

Oh quanta

Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor . . . Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti . . .
Vorrei di già . . . (Non so frenarmi.) Ah parti.

CIRO

Parto; non ti sdegnar.
Si, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest'alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MANDANE, POI ARPALICE.

MANDANE

Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell'alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi . . . Oh folle
Ch'io son! gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch'io.

ARPALICE

Principessa, ah perdona
L'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
È assoluto? è punito? è giusto? è reo?

MANDANE

Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,

Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE.

Ah chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi . . . No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli da.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE E MITRIDATE.

MANDANE

Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE

Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi

Per mai non divenir.

MANDANE

(Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

MITRIDATE

Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa . . .

MANDANE

Perdona; è vero.
Il desio d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

MITRIDATE

Si; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi . . .

MANDANE

Anima vile!
Traditor! scellerato!

MITRIDATE

Io, principessa,
Io!

MANDANE

Si. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,

Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio
E posso vendicarmi.

MITRIDATE

In quale inganno,
In qual misero error . . .

MANDANE

Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

MITRIDATE

Ah! come!

MANDANE

Ed io,
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE

Tu stessa!

MANDANE

Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

MITRIDATE

Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno . . .

MANDANE

Oh questo no: potresti .

Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

MITRIDATE

Ah principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE

Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

MITRIDATE

Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

MANDANE

Empia favella,
Famigliare a'malvagi.

MITRIDATE

Odimi: io voglio
Qui fra'lacci restar: tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

MANDANE

Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova: in quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del re.

MITRIDATE

Che far degg'io,
Santi Numi del ciel? Povero prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto

Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o principessa,
L'orror, l'odio del mondo e di te stessa.

MANDANE

Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

MITRIDATE

Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

MANDANE

In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

MITRIDATE

(Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

MANDANE

Va, traditor; ch'io dica
Di più, non aspettar.

MITRIDATE

Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov'è:
Ah non tacer così.

Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi . . . E dove? Oh Dei
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m'addita? (1)

SCENA II.

MANDANE, poi ARPAGO.

MANDANE

A quale eccesso arriva
L'arte di simular. Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta

(1) Parte.

Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

ARPAGO

Nè qui lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?

MANDANE

Arpago amato,
Che cerchi?

ARPAGO

Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

MANDANE

Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

ARPAGO

Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

MANDANE

Oh generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAGO

Contro chi?

MANDANE

Contro l'infame

(1) Frettoloso.

Uccisor del mio Ciro.

ARPAGO

Intendi Alceo?

MANDANE

Si.

ARPAGO

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

MANDANE

Che!

ARPAGO

Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

MANDANE

Come! Ed è vero...

ARPAGO

Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

MANDANE

Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)

ARPAGO

Dove? Ascolta...

MANDANE

Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)

(1) Vuol partire.

(2) Si appoggia ad un tronco, poi siede.

ARPAGO

Tu scolorisci in volto!
Sudi! tremi! vacilli!

MANDANE

Arpago . . . Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.

ARPAGO

Come!

MANDANE

Ah va, che l'uccide il padre istesso!

ARPAGO

Possenti Numi! (1)

SCENA III.

MANDANE.

Oh me infelice! oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!

(1) Parte in fretta.

Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna . . .
Ed io... Che orror! che crudeltà! Non posso (1)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida e mesta
Che stillante di sangue . . . Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah si, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo . . . Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa . . . Ma quello
Che a me corre affannato
Non è Cambise? Ahimè! son morta. È fatto
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar . . . Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... ah parti...

(1) S'alza.

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra stillante di sangue* E DETTA.

CAMBISE

Vedi del mio furor . . . .

MANDANE

Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.

CAMBISE

Questo sangue che vedi . . .

MANDANE

Oh sangue . . . oh . . . figlio . . . (1)

CAMBISE

Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, CIRO.

CIRO

Dove la madre, (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte

(1) Svenendo.

(2) Senza veder gli altri.

Fin or l' attesi, e mai non venne. (1)

CAMBISE

All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così . . . Se alcun vedessi . . .
Ah si. Pastor . . . Senti. (2)

CIRO

Quai grida? (3)

CAMBISE

(Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicida costui?)

CIRO

(Stelle! non veggo
La madre mia colà?)

CAMBISE

Chi sei?

CIRO

Che avvenne?

CAMBISE

Non t' innoltrar, dimmi il tuo nome.

CIRO

Eh lascia...

CAMBISE

Dì, non ti chiami Alceo?

CIRO

(Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

(1) Cercando per la scena.
(2) Vedendo Ciro.
(3) Rivolgendosi.

CAMBISE

Ah traditor! sei morto. (1)

CIRO

Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (2)

CAMBISE

Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

MANDANE

Oh Dio! (3)

CAMBISE

Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

CIRO

Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?

CAMBISE

Si, scellerato,
Son io: sappilo e mori. (4)

CIRO

Ah padre amato, (5)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima e poi mi svena.

MANDANE

Perchè ritorno in vita?

CAMBISE

(Il so, m'inganna;
E pur m'intenerisce.)

(1) In atto di ferire.
(2) In atto di difesa.
(3) Comincia a risentirsi.
(4) In atto di ferire.
(5) Getta il dardo.

MANDANE

Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre o fra' viventi?

CAMBISE

(Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi?
No; cadi . . . (1)

MANDANE

Ah sposo! ah che il tuo figlio uccidi! (2)

CAMBISE

Uccido il figlio! (3)

MANDANE

Oh caro figlio! oh cara (4)
Parte dell'alma mia!

CAMBISE

Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?

MANDANE

Si. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?

CAMBISE

No, non vi giunsi;
Che partendo da te, per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue . . .

(1) In atto di ferire.
(2) S'alza.
(3) Resta immobile.
(4) Abbracciandolo.

MANDANE

Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito* E DETTI.

ASTIAGE

(Qui Cambise! e disciolto!)

CAMBISE

Ma Ciro non morì? (1)

MANDANE

No.

ASTIAGE

(Ciel, che ascolto!)

MANDANE

N'ebber cura gli Dei.

CAMBISE

Spiegati, o sposa.

MANDANE

Odi.

ASTIAGE

(Sentiam.)

MANDANE

Quel finto
Ciro che cadde estinto...

CIRO

Il re s'appressa.

CAMBISE

Ecco un nuovo periglio.

(1) A Mandane.

MANDANE

Ecco le nostre
Contentezze impedite.

ASTIAGE

Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioje altrui; ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? dove s'asconde?

CIRO

(Ahimè!)

ASTIAGE

Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Ola, s'annodi
Ad un tronco Cambise . . .

MANDANE

Ah no.

ASTIAGE

Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte* E DETTI.

ARPAGO

Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

(1) Accennando Cambise.

ASTIAGE

Or dimmi, (1)
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise . . .

ARPAGO

(Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

MANDANE

Barbare stelle!

CAMBISE

Empio destino!

CIRO

(E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

ARPAGO

(Arpago, all'arte.)

ASTIAGE

Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi . . .

MANDANE

Ferma . . .

CIRO

Senti . . .

MANDANE

Io già parlo.

CIRO

Il falso Ciro . . .

MANDANE

Il mio Ciro smarrito . . .

(1) A Mandane.

ARPAGO

Astiage, ah sei tradito: ah corri: opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

ASTIAGE

Ahimè! che avvenne?

ARPAGO

Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il re, Ciro viva; Astiage mora.

ASTIAGE

Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar . . . (1)

ARPAGO

Mio re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

ASTIAGE

Si; custodite (2)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa o la vendetta mia.

Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.

(2) Dopo aver pensato.

Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (1)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO
e guardie.

ARPAGO

PARTÌ: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (2)

CAMBISE

Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro ...

ARPAGO

Oh Dio! (3) ti basti
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (4)

(1) Parte.
(2) Vuol partire.
(3) Con impazienza.
(4) Parte.

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, CAMBISE.

CAMBISE

Addio. (1)

CIRO

Padre!

MANDANE

Consorte!

CIRO

E ci abbandoni
Così con un addio?

CAMBISE

Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (2)

(1) A Mandane e a Ciro. (2) Parte.

SCENA X.

MANDANE E CIRO.

MANDANE

Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.

CIRO

Or che paventi?

MANDANE

Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

CIRO, POI ARPALICE.

CIRO

Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.

ARPALICE

Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò.. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.

CIRO

Si? donde il sai?

ARPALICE

Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni

Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.

CIRO

E tu, Ciro vedesti?

ARPALICE

Ancor nol vidi.
Corriam . . .

CIRO

Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.

ARPALICE

E Ciro . . .

CIRO

Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro: il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai . . .

ARPALICE

Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor . . .

CIRO

Siegui.

ARPALICE

Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

CIRO

Ah tu non m' ami.

ARPALICE

Almeno
Veggo che non dovrei: ma . . .

CIRO

Che?

ARPALICE

Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei
Tutto m'annoja e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo o non amo?

CIRO

Si, mio ben, si, mia speme . . .

SCENA XII.

MITRIDATE *con guardie* E DETTI.

MITRIDATE

Al tempio, al tempio,
Mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

ARPALICE

(Con chi parla costui?)

CIRO

Dunque è palese
Di già la sorte mia?

MITRIDATE

Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.

ARPALICE

Scherza, o da senno
Mitridate parlò?

CIRO

Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.

ARPALICE

Oh Dio!

CIRO

Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè re?

ARPALICE

Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

CIRO

Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente e il core!

ARPALICE

Dunque . . .

MITRIDATE

Ah Ciro, t'affretta.

CIRO

Andiam. Mia v

Mia sposa, addio.

ARPALICE

Deh non ti cambi il regno.

CIRO

Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII.

ARPALICE.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto

(1) Parte.

Del finto Alceo . . . Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A'rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d'un colle.

ASTIAGE *con la spada alla mano,* POI CAMBISE, INDI ARPAGO, *ciascuno con seguito; alfine* TUTTI *l'un dopo l'altro.*

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

ASTIAGE

Ah rubelli! ah spergiuri! ov'è la fede

(1) Parte.

Dovuta al'vostro re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)

CAMBISE

Ferma, tiranno. (2)

ASTIAGE

Ah traditor! (3)

CAMBISE

Voi custodite il passo; (4)
E tu ragion mi rendi . . . (5)

ASTIAGE

Arpago, ah vieni; il tuo signor difendi.

ARPAGO

Circondatelo, amici. (6) Alfin pur sei,
Empio, ne'lacci miei.

ASTIAGE

Tu ancora!

ARPAGO

Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE

E tanta fede?
E tanto zelo?

ARPAGO

Ah chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.

(1) Vuol partire.
(2) Arrestandolo.
(3) In atto di difesa.
(4) Al suo seguito.
(5) Ad Astiage.
(6) Dall'altro lato con seguaci

ASTIAGE

Ah indegno!

ARPAGO

È questa

La pena tua.

CAMBISE

La mia vendetta è questa.

ARPAGO

Cadi. (1)

CAMBISE

Mori, crudel. (2)

CIRO

Ferma. (3)

MANDANE

T'arresta. (4)

ARPALICE

(Che avvenne?)

MITRIDATE

(Che sarà?)

MANDANE

Rifletti, o sposo . . .

CIRO

Arpago, pensa . . .

CAMBISE

È un barbaro. (5)

MANDANE

È mio padre.

ARPAGO

È un tiranno. (6)

(1) In atto di ferire.
(2) Come sopra.
(3) Trattenendo Arpago.
(4) Trattenendo Cambise.
(5) A Mandane.
(6) A Ciro.

CIRO

È il tuo re.

CAMBISE

Punirlo io voglio.

ARPAGO

Vendicarmi desio.

MANDANE

Non fia ver.

CIRO

Non sperarlo.

ASTIAGE

Ove son io!

ARPAGO

Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
Si opprima l'oppressor.

CIRO

Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,

Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

ASTIAGE

Oh prodigio!

MANDANE

Oh stupore!

ARPAGO

Oh virtù che disarma il mio furore! (3)

ASTIAGE

Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec'io, t'insegna

(1) Ad Astiage.
(2) Inginocchiandosi.
(3) Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi.

Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche re sarai pastor.

LICENZA

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:

L'astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

TEMISTOCLE

1736.

ARGOMENTO

Fu l'Ateniese Temistocle uno dei più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli e l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e di onori. Non bastò tutta la mo-

derazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl'impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso di una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI

SERSE, *re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } *suoi figli.*
NEOCLE, }

ROSSANE, *principessa del sangue reale, aman te di Serse.*

LISIMACO, *ambasciatore de' Greci.*

SEBASTE, *confidente di Serse.*

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE e NEOCLE.

TEMISTOCLE

Che fai?

NEOCLE

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato

Ogni cosa perdei: sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE

Ormai scusa, o signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L'odio persecutor che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE

Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio che ammiri,
È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizj sui;
Perciò diversi siamo:
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

NEOCLE

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE

Perchè?

NEOCLE

Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE

E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio e quale è pena?

NEOCLE

Come?

TEMISTOCLE

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi . . .

TEMISTOCLE

Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?

L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam . . .

TEMISTOCLE

Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

NEOCLE

E non poss'io
Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE

No: non mi fido
Della tua tolleranza; e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEOCLE

Ora . . .

TEMISTOCLE

Ubbidisci.

NEOCLE

Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEMISTOCLE

Va; taci e spera.

NEOCLE

Ch'io speri! Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, TEMISTOCLE *in disparte*.

TEMISTOCLE

(Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò . . . Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

ASPASIA

Odi. (2)

SEBASTE

Non posso, (3)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il re.

ASPASIA

Solo un momento. È vero

(1) Parte.
(2) A Sebaste.
(3) In atto di partire.

Questo barbaro editto?

SEBASTE

È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà. (1)

ASPASIA

(Padre infelice!)

TEMISTOCLE

Signor, dimmi, se lice (2)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? quando è permesso, e dove?

ASPASIA

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE

Chiedilo altrove. (3)

TEMISTOCLE

Se forse errai, cortese
M'avverti dell'error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.

SEBASTE

Aspasia, addio. (4)

(1) Incamminato per partire.
(2) Incontrando Sebaste.
(3) A Temistocle con disprezzo.
(4) Dopo aver guardato Temistocle con disprezzo, parte.

SCENA III.

TEMISTOCLE ED ASPASIA.

TEMISTOCLE

(Che fasto insano!)

ASPASIA

(A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE

(Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel . . . (Stelle, che volto!)

ASPASIA

(Eterni Dei.
È il genitore, o al genitor somiglia!)

TEMISTOCLE

Dì . . .

ASPASIA

Temistocle!

TEMISTOCLE

Aspasia!

ASPASIA

Ah padre!

TEMISTOCLE

Ah figlia! (1)

ASPASIA

Fuggi.

(1) S'abbracciano.

TEMISTOCLE

E tu vivi?

ASPASIA

Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti ... Ah non tardar, potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE

Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

ASPASIA

Si, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE

Come?

ASPASIA

Un legno nemico all'onde ... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M'involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE

È noto il tuo natal?

ASPASIA

No: Serse in dono
Alla real Rossane

Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE

Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA

Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici . . . Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove . . .

TEMISTOCLE

Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

ASPASIA

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE

Mai più . . .

ASPASIA

Parti una volta,

Fuggi da questo ciel.

TEMISTOCLE

Di che paventi,
Se ignoto a tutti . . .

ASPASIA

Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar . . .

TEMISTOCLE

Dimmi: sapresti
A che venga e chi sia?

ASPASIA

No, ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE

Ognun che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA

Si.

TEMISTOCLE

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar dappresso il mio nemico.

ASPASIA

Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,

Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, POI ROSSANE.

ASPASIA

Ah non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta!

(1) Parte.

ROSSANE

Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASPASIA

(Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE

Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

ASPASIA

Deh principessa . . .

ROSSANE

Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidii intanto
Di Serse il cor!

ASPASIA

(D'altro ragiona.)

ROSSANE

È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

ASPASIA

Rossane, a torto
E m'insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE

Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

ASPASIA

Pietoso e non amante
Forse è con me.

ROSSANE

Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

ASPASIA

Troppa distanza
V'è fra Serse ed Aspasia.

ROSSANE

Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

ASPASIA

Ma una straniera . . .

ROSSANE

Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.

ASPASIA

Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe

Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE

Tu dunque . . .

SCENA V.

SEBASTE E DETTE.

SEBASTE

PRINCIPESSA,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al re s'invia.

ROSSANE

Verrò fra poco.

ASPASIA

Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?

SEBASTE

Lisimaco d'Egisto.

ASPASIA

(Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE

Intesi
Che Temistocle cerchi.

(1) Parte.

ASPASIA

(Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

ROSSANE

Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (1)
Deh non tradirmi.

ASPASIA

Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

ROSSANE

Basta dir ch'io son amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer.
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (2)

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.

(1) Parte Sebaste. (2) Parte.

Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE E NEOCLE; INDI SERSE E SEBASTE
con numeroso seguito.

NEOCLE

Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re; partiam.

TEMISTOCLE

Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE

È il rischio estremo.

(1) Parte.

TEMISTOCLE

Più non cercar; taci una volta.

NEOCLE

(Io tremo.) (1)

SERSE

Olà, venga e s'ascolti
Il Greco ambasciador. (2) Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE

Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

SERSE

Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (3)

NEOCLE

(Udisti?)

(1) Si ritirano da un lato.
(2) Parte una guardia.
(3) Va sul trono.

TEMISTOCLE

(Udii.)

NEOCLE

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE

(T'accheta.

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci* E DETTI.

LISIMACO

Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real Maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE

Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (1)

NEOCLE

(È Lisimaco?) (2)

TEMISTOCLE

(Si.) (3)

NEOCLE

(Potria giovarti
Un amico sì caro.)

TEMISTOCLE

(O taci o parti.)

LISIMACO

L'opprimer chi disturbi

(1) Lisimaco siede.
(2) A Temistocle.
(3) A Neocle.

Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE

(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

TEMISTOCLE

(Oh cittadin fedele!)

SERSE

Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

LISIMACO

Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SERSE

Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

LISIMACO

Fin ora
Dunque non v'è?

SERSE

Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

LISIMACO

Troppo t'accieca
L'odio, o signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo . . .

SERSE

Olà, di pace
Ti vietai di parlarmi.

LISIMACO

È ver; ma . . .

SERSE

Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.

LISIMACO

Io partirò; ma, tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;

Spesso maggior si trova
Quando s'apprezza men. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, NEOCLE.

SERSE

Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE

(Ecco il punto: all'impresa.) (2)

NEOCLE

(Ah padre! ah senti.)

TEMISTOCLE

Potentissimo re. (3)

SEBASTE

Che ardir! Quel folle (4)
Dal trono s'allontani.

TEMISTOCLE

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

SEBASTE

Parti.

(1) Parte.
(2) Si fa strada fra le guardie.
(3) Presentandosi dinanzi al trono.
(4) Alle guardie.

SERSE

No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?

TEMISTOCLE

Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.

SERSE

Chi sei?

TEMISTOCLE

Nacqui in Atene.

SERSE

E Greco ardisci
Di presentarti a me?

TEMISTOCLE

Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

SERSE

Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE

A' regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE

Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?

TEMISTOCLE

Già su gli occhi ti sta.

SERSE

Qual è?

TEMISTOCLE

Son io.

SERSE

Tu!

TEMISTOCLE

Si.

NEOCLE

(Dove m'ascondo?) (1)

SERSE

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque . . .

TEMISTOCLE

Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse gia questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa

(1) Parte.

Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE

(Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE

Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue.
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE

Sia Temistocle amico

(1) Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella che stella non è. (2)

(1) Parte con Sebaste e seguito. (2) Parte.

SCENA XI.

ASPASIA, POI ROSSANE.

ASPASIA

Dov'è mai! Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE

Il padre!

ASPASIA

Oh Dio!
Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE

Tu! Come?

ASPASIA

Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

ROSSANE

(Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

ASPASIA

So che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

ROSSANE

Or odi il resto.
Sappi . . .

SCENA XII.

SEBASTE E DETTE.

SEBASTE

ASPASIA, t'affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

ROSSANE

(Che affanno!)

ASPASIA

Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.

SEBASTE

L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

ASPASIA

Come! Poc'anzi
Il volea morto.

SEBASTE

Ed or l'abbraccia, il chiama

La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA

Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

SCENA XIII.

ROSSANE E SEBASTE.

SEBASTE

(Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE

Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

SEBASTE

Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

ROSSANE

Ma pur?

(1) Parte.

SEBASTE

Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE

Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

SEBASTE

Lo voglia il Ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.

ROSSANE

Numi! e in tal caso
Che far degg'io?

SEBASTE

Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.

ROSSANE

Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

(1) Parte.

SCENA XIV.

SEBASTE.

M'arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse . . . Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse *a* Temistocle. *Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.*

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

TEMISTOCLE

Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vità;
E la favola mia non è compita.

NEOCLE

Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune

Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Gia ricchezze ed onori,
Gia trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE

Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE

Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE

E basta

L'ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE

È troppo
Giusto e prudente il re.

TEMISTOCLE

Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE

Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE

Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende è men sicura.

NEOCLE

Ah qual...

TEMISTOCLE

Parti, il re vien.

NEOCLE

Qual ne' tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;

Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (1)

SCENA II.

SERSE E TEMISTOCLE.

SERSE

TEMISTOCLE.

TEMISTOCLE

Gran re.

SERSE

Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni; or le promesse
Vengo a compir.

TEMISTOCLE

Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SERSE

No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE

E vuoi ....

SERSE

Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia e sollevarti

(1) Parte.

Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE

Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?

SERSE

Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE

Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo...

SERSE

Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE

Oh magnanimi sensi
Degni d'un alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!

SERSE

Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

TEMISTOCLE

E a questo segno arriva,
Generoso mio re . . .

SERSE

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE

Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,

Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. (1)

SCENA III.

SERSE, poi ROSSANE, indi SEBASTE.

SERSE

È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù, render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno

(1) Parte.

Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse . . . Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. (1)

ROSSANE

Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

SERSE

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

ROSSANE

E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

SERSE

Or son più grandi.

ROSSANE

È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra'meriti del padre, e . . .

SERSE

Principessa,
Addio.

ROSSANE

Senti. Ah crudel!

SERSE

(Si disinganni

(1) Partendo.

La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE

Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l'ascolti.

SERSE

Che! non partì?

SEBASTE

No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SERSE

Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. (1)

ROSSANE

(È amor quell'ira.)

SERSE

Ascolta: (2)
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)

ROSSANE

I tuoi pensieri
Spiegami alfin.

SERSE

Tempo or non v'è. (4)

ROSSANE

Prometti
Pria con me di spiegarti,

(1) Sebaste s'incammina.
(2) A Sebaste.
(3) Parte Sebaste.
(4) Volendo partire.

E poi, crudel, non mi rispondi e parti!

SERSE

Quando parto e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (1)

SCENA IV.

ROSSANE, POI ASPASIA.

ROSSANE

Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (2)

ASPASIA

Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE

(Io non ritrovo (3)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA

Che fai? Mi guardi e taci!

ROSSANE

Ammiro quel volto,

(1) Parte.
(2) Considerando Aspasia.
(3) Considerandola di nuovo.

Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d'un re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fè. (1)

SCENA V.

ASPASIA, POI LISIMACO.

ASPASIA

Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch'io.

LISIMACO

(Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)

ASPASIA

Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah si, disciolta
Da questi lacci ormai... (2)

LISIMACO

Mia vita, ascolta.

(1) Parte.

(2) Volendo partire.

ASPASIA

Chi sua vita mi chiama? . . . Oh stelle!

LISIMACO

Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA

Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

LISIMACO

So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

ASPASIA

Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

LISIMACO

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi e ragionar d'amore?

LISIMACO

Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.

ASPASIA

Scordati l'uno o l'altro.

LISIMACO

Uno non deggio,
L'altro non posso; e senza aver mai pace
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

ASPASIA

Va; lode al Ciel, nulla ottenesti.

LISIMACO

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

ASPASIA

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO

Il re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA

Ahimè!

LISIMACO

Pur ora
Rimandarlo promise, e la promessa
Giurò di mantener.

ASPASIA

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO

E per qual via? M'attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà.. Pensa qual resti

Arbitrio a me.

ASPASIA

Tntto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta . . .

LISIMACO

Ah che mi chiedi!

ASPASIA

Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

LISIMACO

Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

ASPASIA

Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?

LISIMACO

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

ASPASIA

E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.

LISIMACO

Dove t'affretti?

ASPASIA

A Serse in braccio.

LISIMACO

Come!

ASPASIA

Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch'io prima d'amarti era già figlia.

LISIMACO

Senti. Ah non dare al mondo

Questo d'infedeltà barbaro esempio.

ASPASIA

Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.

LISIMACO

Ma sì poco ti costa . . .

ASPASIA

Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi, e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO

Che dici, anima mia!

ASPASIA

Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti; e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

LISIMACO

Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto . . . (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

ASPASIA

Dove?

LISIMACO

Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

ASPASIA

Se di pietade
Ancor qualche scintilla . . .

LISIMACO

Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual'è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI.

ASPASIA.

DUNQUE il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito Persiano disposto in ordinanza.

SERSE, E SEBASTE *con seguito di satrapi, guardie e popolo;* POI TEMISTOCLE, INDI LISIMACO *con Greci.*

SERSE

Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?

SEBASTE

È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

SERSE

L'avrà.

SEBASTE

Già viene
L'Esule illustre e l'Orator d'Atene.

SERSE

Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

(1) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

LISIMACO

(A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor . . .)

TEMISTOCLE

(Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

SERSE

Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L'onor di Serse e della Persia il fato.

LISIMACO

(Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE

Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,

Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

LISIMACO

In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

SERSE

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

TEMISTOCLE

(Or son perduto.)

LISIMACO

E ad ascoltar m'inviti . . .

SERSE

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

LISIMACO

(Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!) (1)

(1) Parte co' Greci.

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, SEBASTE.

TEMISTOCLE

(Io traditor?)

SERSE

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE

Ah cambia
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE

Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE

Rifletti . . .

SERSE

È stabilita
Di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.

TEMISTOCLE

Dunque eleggi altro duce.

SERSE

Perchè?

TEMISTOCLE

Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)

(1) Depone il bastone a piè del trono.

SERSE

Come!

TEMISTOCLE

E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE

(Che ardir!)

SERSE

Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.

TEMISTOCLE

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

SERSE

(Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE

Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE

Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto

(1) Scende dal trono.

Un amor che m'oltraggia?

TEMISTOCLE

Io son . . .

SERSE

Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei . . .

TEMISTOCLE

Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

SERSE

Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE

Sai la mia scelta.

SERSE

Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

TEMISTOCLE

Il so pur troppo.

SERSE

Irriti
Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE

Ma non ribelle.

SERSE

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE

Non l'onor mio.

SERSE

T'odia la Grecia.

TEMISTOCLE

Io l'amo.

SERSE

(Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

TEMISTOCLE

Nacqui in Atene.

SERSE

(Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

TEMISTOCLE

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

(1) Parte seguito da alcune guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, POI ASPASIA.

ROSSANE

Serse, io lo credo appena . . .

SERSE

Ah principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.

ROSSANE

(Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

SERSE

Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

ROSSANE

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

SERSE

Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

ROSSANE

E pure io temo
Che se Aspasia a te viene . . .

SERSE

Aspasia! Ah tanto

Non ardirà.

ASPASIA

Pietà, signor.

ROSSANE

Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.

SERSE

Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

ASPASIA

Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

SERSE

(Che bel dolor!)

ROSSANE

(Temo l'assalto.)

SERSE

E vieni
Tu grazia ad implorar? Tu che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?

ASPASIA

Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

ROSSANE

(Fremo.)

SERSE

E degg'io

(1) Piano a Serse.

(2) Piano a Rossane.

Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

ASPASIA

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato, io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme,
O me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE

(Ecco, delusa io sono.)

SERSE

Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

(1) Parte col seguito de' satrapi e delle guardie.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, SEBASTE.

ROSSANE

(Io mi sento morir.)

ASPASIA

Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse . . .

ROSSANE

Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

ASPASIA

L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

ROSSANE E SEBASTE.

SEBASTE

(Profittiam di quell'ira.)

ROSSANE

Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!

SEBASTE

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE

E quali amici
Offrir mi puoi?

SEBASTE

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)

ROSSANE

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi: or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE

E poi
Sperar poss'io . . .

(1) Le porge un foglio ed ella il prende.

ROSSANE

Va: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

SEBASTE

(Pur colsi alfine un fortunato istante.) (1)

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema . . .
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camere in cui Temistocle *è ristretto*.

TEMISTOCLE, poi SEBASTE.

TEMISTOCLE

Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

SEBASTE

A te Serse m'invia: come scegliesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE

Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

SEBASTE

Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE

Nè ad altro
Prezzo ottener si può, che mi rivegga
Il mio benefattor?

SEBASTE

No. Giura; e sei
Del re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEMISTOCLE

(Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

SEBASTE

Risolvi.

TEMISTOCLE

(Eh usciam da questo (2)
Laberinto funesto; e degno il modo

(1) Pensa. (2) Risoluto.

Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

SEBASTE

Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE

Ascolta:
Lisimaco partì?

SEBASTE

Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

TEMISTOCLE

Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE

Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (1)

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,

(1) Parte.

Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA E DETTO.

NEOCLE

Oh caro padre!

ASPASIA

Oh amato
Mio genitore!

NEOCLE

È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA

È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE

Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE

È sacro nodo.

ASPASIA

È inviolabil legge.

TEMISTOCLE

E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA

Aspasia il giura.

TEMISTOCLE

Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

NEOCLE

(Io gelo.) (2)

ASPASIA

(Io tremo.)

TEMISTOCLE

L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. Infin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA

Ah che dici!

NEOCLE

Ah che pensi!

(1) Siede. (2) Siedono Neocle ed Aspasia.

TEMISTOCLE

È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen . . .

ASPASIA

Come! ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE

E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

NEOCLE

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai . . .

TEMISTOCLE

So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

NEOCLE.

(Oh noi perduti!)

ASPASIA

(Oh me dolente!) (1)

(1) Piangono.

TEMISTOCLE

Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S'io morir non sapessi.

ASPASIA

Ah, se tu mori,
Noi che farem?

NEOCLE

Chi resta a noi?

TEMISTOCLE

Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

ASPASIA

Ah padre . . .

TEMISTOCLE

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a'nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de'vostri pensieri
L'onor, la patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte

Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

NEOCLE

Deh non lasciarne ancora.

ASPASIA

Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE

Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento alfin . . . Miei cari figli, addio. (3)

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de'giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;

(1) S'alza.
(2) S'alzano.
(3) Gli abbraccia.

Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (1)

SCENA IV.

ASPASIA E NEOCLE.

ASPASIA

Neocle!

NEOCLE

Aspasia!

ASPASIA

Ove siam?

NEOCLE

Quale improvviso
Fulmine ci colpì!

ASPASIA

Miseri! e noi
Ora che far dobbiam?

NEOCLE

Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (2)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA

Andiam: ti sieguo . . .
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (3)

(1) Parte.
(2) Risoluto.
(3) Siede.

NEOCLE

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA

E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE

Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (1)

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah si, rendiamo (2)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi . . . Ah qual funesta

(1) Parte. (2) Si leva.

Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti . . . Onor mi sgrida.
Ah si vada . . . Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (1)

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE *con un foglio*.

SERSE

DOVE il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un re che l'ama
Non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE

Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.

SERSE

(Che incontro!)

ROSSANE

Odimi; e questa

(1) Parte.

Sia pur l'ultima volta.

SERSE

Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai . . .

ROSSANE

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni e ti conserva. Addio. (1)

SERSE

Sentimi, principessa:
Lascia che almen del generoso dono . . .

ROSSANE

Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
È gioja perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

(1) Gli dà il foglio, e vuol partire. (2) Parte.

SCENA VII.

SERSE, POI SEBASTE.

SERSE

Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò: leggasi . . . Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo . . . Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE

Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.

SERSE

Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEBASTE

Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Finor duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

SERSE

Altro non vuoi?

SEBASTE

Mi basta
Poter del zelo mio

Darti prove, o signor.

SERSE

Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

SEBASTE

I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SERSE

Non basta; è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

SEBASTE

Oronte è il solo.

SERSE

Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)

SEBASTE

E donde avesti . . . (2)
(Misero me!) (3)

SERSE

Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!

SEBASTE

(Ah son tradito!)

SERSE

Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:

(1) Gli dà il foglio.
(2) Lo prende.
(3) Lo riconosce.

Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (1)

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa . . . Ah folle! ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste . . . Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè, v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai finor! (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, NEOCLE,
Satrapi, guardie, e popolo.

SERSE

Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE ED ASPASIA

Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE E LISIMACO *con seguito di Greci,*
E DETTI.

ROSSANE

A che, signor, mi chiedi?

LISIMACO

Serse, da me che vuoi?

SERSE

Voglio presenti
Lisimaco e Rossane . . .

LISIMACO

I nuovi oltraggi

Ad ascoltar d'Atene?

ROSSANE

I torti miei
Di nuovo a tollerar?

LISIMACO

D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?

ASPASIA

Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

SERSE

Come! voi siete amanti?

ASPASIA

Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.

SERSE

E m'offri (1)
Tu la tua man?

ASPASIA

D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

SERSE

E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre?

LISIMACO

Il volle Atene.

SERSE

(Oh virtù che innamora!)

(1) Ad Aspasia. (2) A Lisimaco.

ROSSANE

Il Greco duce
Ecco s'appressa.

NEOCLE

(Aver potessi anch'io (1)
Quell'intrepido aspetto.)

ASPASIA

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE E DETTI, POI SEBASTE *in fine*.

SERSE

Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un re che tanto onora . . . (2)

TEMISTOCLE

Ferma. (3)

SERSE

E perchè?

TEMISTOCLE

Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto a cui vengo.

SERSE

È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi

(1) Guardando il padre.
(2) Volendo abbracciarlo.
(3) Ritirandosi con rispetto.

Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

TEMISTOCLE

Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SERSE

Ma tu . . .

TEMISTOCLE

Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO

(Che ascolto!)

SERSE

(Eterni Dei!)

TEMISTOCLE

Questo, che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)

(1) Trae dal petto il veleno. (2) Lo lascia cader nella tazza.

Ne sian ministri; ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.

ASPASIA

(Morir mi sento.)

SERSE

(M'occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE

Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, (2) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah si, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. (3)

(1) A Lisimaco.
(2) A Serse.
(3) Prende la tazza.

SERSE

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE

Perchè?

SERSE

Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE

E la cagion?

SERSE

Son tante,
Che spiegarle non so. (1)

TEMISTOCLE

Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

SERSE

Ah vivi, o grande (2)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

TEMISTOCLE

Numi, ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia speranza?

SERSE

Odi, ed ammira
Gl'inaspettati effetti

(1) Gli leva la tazza. (2) Getta la tazza.

D'un'emula virtù. Su l'ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

TEMISTOCLE

O magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
È permesso a'mortali? Oh Grecia! oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

ASPASIA

Oh dolce istante!

NEOCLE

Oh lieto dì!

LISIMACO

Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

SEBASTE

De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te . . . (1)

SERSE

Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede

(1) Inginocchiandosi.

Di Rossane all'amor dono in mercede.

ASPASIA

Ah Lisimaco!

ROSSANE

Ah Serse!

TEMISTOCLE

Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.

SERSE

Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

CORO

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose,
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,

Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand' alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d' Atene e Roma
Scorsi, ma in van. Nel cominciar dell' opra
Veggo l' error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d' Atene illustri figli
Virtù finor che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

ZENOBIA

1740.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate re d' Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze, il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, prima che lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e dispera-

tamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nelle acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra i cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, *principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso*, E ZOPIRO *che attentamente l'osserva.*

ZOPIRO

No, non m'inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio re. (1)

RADAMISTO

Lasciami in pace. (2)

ZOPIRO

Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

(1) In atto di snudar la spada. (2) Sognando.

RADAMISTO

Lasciami in pace, ombra onorata. (1)

ZOPIRO

Numi! (2)

RADAMISTO

Stelle, che miro!

ZOPIRO

Radamisto!

RADAMISTO

Zopiro! (3)

ZOPIRO

Oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Asia e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.

RADAMISTO

Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

ZOPIRO

Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

RADAMISTO

Non l' oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

ZOPIRO

D' esserti amico.

(1) Si desta.
(2) Fingendo non averlo veduto.
(3) Si leva.

RADAMISTO

È giusto.
Tutti abborir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi e di me stesso.

ZOPIRO

Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

RADAMISTO

Oh quanto ignori
Della storia funesta!

ZOPIRO

Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te, che di Zenobia . . .

RADAMISTO

Ah taci.

ZOPIRO

Perchè?

RADAMISTO

Con questo nome
L'anima mi trafiggi . .

ZOPIRO

Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti . . .

RADAMISTO

E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma . . . oh Dio!

ZOPIRO

Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

RADAMISTO

Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

ZOPIRO

Giusti Numi! e perchè?

RADAMISTO

Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.

ZOPIRO

Nulla io comprendo.

RADAMISTO

Ascolta.
Da'sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta

All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando . . . Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion: non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

ZOPIRO

E che facesti?

RADAMISTO

Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

ZOPIRO

Principessa infelice!

RADAMISTO

Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse . . .
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi

Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

ZOPIRO

(A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

RADAMISTO

So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar . . . (1)

ZOPIRO

Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

RADAMISTO

Si, caro amico; e poi . . .

ZOPIRO

Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

(1) Incamminandosi. (2) Arrestandolo.

RADAMISTO

Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (1)

SCENA II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto di edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA ED EGLE *da una capanna.*

ZENOBIA

Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

EGLE

Ma sola e senza guida
Per queste selve . . . Il tuo coraggio ammiro.

ZENOBIA

Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

EGLE

E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?

ZENOBIA

Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.

EGLE

Virtù reale
È il geloso furor?

ZENOBIA

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

EGLE

Ma una sposa svenar . . .

ZENOBIA

Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora

Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse e non mi vide.

EGLE

Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

ZENOBIA

No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

EGLE

Che dici?

ZENOBIA

Io lo so; non m'intendi. Or odi e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.

Mentr'io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

EGLE

Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

ZENOBIA

Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

EGLE

Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

ZENOBIA

L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.

EGLE

Oh Numi! e trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia . . .

ZENOBIA

E Zenobia in braccio altrui.

EGLE

Che barbaro destino!

ZENOBIA

Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono . . . Addio.

EGLE

Mi lasci?

ZENOBIA

Si, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

EGLE

A chi fa oltraggio
L'innocente pietà . . .

ZENOBIA

Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio; prendi un amplesso e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

EGLE.

MISERA principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L'Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il Cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a'venti
Povero angusto sen. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA V.

ZENOBIA *cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Nè ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo alfine.

Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. (2)

(1) Parte, e finito il ritornello dell' aria, torna agitata.

(2) Si cela nella grotta.

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE E DETTA *in disparte.*

TIRIDATE

NÈ ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

MITRANE

Ah Tiridate!

TIRIDATE

Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

MITRANE

Ah pur troppo si sa.

TIRIDATE

Che avvenne?

MITRANE

È morta.

TIRIDATE

Santi Numi del Ciel!

MITRANE

Quell'empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

TIRIDATE

Chi?

MITRANE

Radamisto

Fu l'inumano.

TIRIDATE

Ah scellerato! E tanto . . .

No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

MITRANE

Il Ciel volesse

Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

TIRIDATE

Soccorrimi.

ZENOBIA

(Oh cimento!)

TIRIDATE

Agli occhi miei (1)

Manca il lume del dì.

ZENOBIA

(Consiglio, o Dei.)

(1) Si appoggia ad un tronco.

MITRANE

Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.

TIRIDATE

Lasciami.

MITRANE

In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?

TIRIDATE

Ah parti.

MITRANE

Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE E ZENOBIA *in disparte.*

TIRIDATE

Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,

(1) Parte.

La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'idol mio. (2)

ZENOBIA

(Ahimè!) (3)

TIRIDATE

L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco . . . (4)

ZENOBIA

Fermati. (5)

TIRIDATE

Oh Dei! (6)

ZENOBIA

Fermati e vivi. (7)

TIRIDATE

Zenobia, anima bella! (8)

ZENOBIA

Guardati di seguirmi; io non son quella. (9)

TIRIDATE

Come! e vuoi . . . (10)

(1) Si leva.
(2) Snuda la spada.
(3) Uscendo.
(4) Vuol ferirsi.
(5) Trattenendolo.
(6) Rivolgendosi.
(7) Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.
(8) Vuol seguirla.
(9) In atto di partire.
(10) In atto di seguirla.

ZENOBIA

Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

TIRIDATE

Ma possibil non è . . . (1)

ZENOBIA

Resta, o mi sveno. (2)

TIRIDATE

Eterni Dei! Deh . . . (3)

ZENOBIA

Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (4)

TIRIDATE

Ah ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

ZENOBIA

Dove il destin mi porta. (5)

TIRIDATE

Ah Zenobia crudel!

ZENOBIA

Zenobia è morta. (6)

(1) Seguendola.
(2) Risoluta in atto di ferirsi.
(3) Arrestandosi.
(4) In atto di ferirsi.
(5) Partendo.
(6) Parte.

SCENA VIII.

TIRIDATE, POI MITRANE.

TIRIDATE

Principessa, idol mio, sentimi . . . Oh stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo . . .

MITRANE

Signor, gli ambasciadori Armeni
Giunsero d'Artassata.

TIRIDATE

Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (1)
Sieguila tu per me.

MITRANE

Chi?

TIRIDATE

Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure respira.

MITRANE

Ma chi, prence?

TIRIDATE

Zenobia.

MITRANE

(Ahimè, delira!)

TIRIDATE

Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero;

(1) Con affanno.

Quelle son l'orme sue.

MITRANE

Ma . . .

TIRIDATE

S'allontana, (1)

Mentre domandi e pensi.

MITRANE

Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi.) (2)

SCENA IX.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma ... E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que'tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma

(1) Con impazienza. (2) Parte.

Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIRIDATE E MITRANE.

TIRIDATE

ı s'io stesso la vidi,
stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
ea su gli occhi; ancor la nota voce
'isuona sul cor: Zenobia è in vita;
ane, io non sognai.

MITRANE

Signor, gli amanti
ıano ad occhi aperti. Anche il dolore
fonde i sensi e la ragion. Si vede
ır quel che non v'è; ciò che è presente
si vede talor. L'alma per uso
ea, che la diletta, a sè dipinge;
ınun quel, che desia, facil si finge.

TIRIDATE

eguita io l'avrei; ma quel vederla
risoluta a trapassarsi il petto
r mi fe.

MITRANE

Pensa alla tua grandezza,
io prence, per or. T'offron gli Armeni
to soglio, e chiedono in mercede
adamisto il capo. Occupa il tempo
ıe destra è fortuna: i suoi favori

Sai che durano istanti.

TIRIDATE

In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

MITRANE

Dunque ancor speri?

TIRIDATE

Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

MITRANE

Ma che ti disse?

TIRIDATE

Nulla.

MITRANE

E tu speri?

TIRIDATE

Si. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi e poi tacea.

MITRANE

Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

TIRIDATE

Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

MITRANE

Il cenno
Pronto eseguisco. (1)

TIRIDATE

Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

MITRANE

La pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.

TIRIDATE

In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

MITRANE

È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch'io stesso rimirai . . .

TIRIDATE

Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

MITRANE

Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (3)

TIRIDATE

Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita;
Qualche infelice almen.

(1) Entra nella capanna.
(2) Tornando.
(3) Parte.

So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (1)

SCENA II.

ZENOBIA ED EGLE.

ZENOBIA

VANNE, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

EGLE

Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

ZENOBIA

Ove il vedesti?

EGLE

Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

ZENOBIA

E tu?

(1) Entra nella capanna.

EGLE

Rimasi
tupida ad ammirarlo. I dolci sguardi
a favella gentil . . .

ZENOBIA

Questo io non chiedo,
gle, da te: non risvegliar con tante
nsidiose lodi
a guerra nel mio cor. Dimmi se a lui
copristi la mia sorte.

EGLE

Il tuo divieto
li rammentai; nulla gli dissi.

ZENOBIA

Or vanne,
orna a me col mio sposo; e cauta osserva,
e Tiridate incontri,
a legge di tacer.

EGLE

Volendo ancora,
radirti non potrei;
on muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei domanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

1) Parte.

SCENA III.

ZENOBIA E TIRIDATE *nella capanna*.

ZENOBIA

Povero cor, t'intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più, che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte . . . Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe . . . Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
Veggo!...O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge . . . Oh stelle! è Tiridate istesso.

TIRIDATE

Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

ZENOBIA

Ferma. Ti sento.

(1) Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.

TIRIDATE

Ah Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA

(Ecco il cimento.)

TIRIDATE

Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m'invola?
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia,
Conosco, anima mia...

ZENOBIA

Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

TIRIDATE

Dunque ti spiace...

ZENOBIA

Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

TIRIDATE

(Tremo.)

ZENOBIA

I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle

M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

TIRIDATE

Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar . . .

ZENOBIA

Che più sperar non hai.

TIRIDATE

Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio . . .

ZENOBIA

Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

TIRIDATE

Barbara! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,

Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or . . .

ZENOBIA

Principe, addio. (1)

TIRIDATE

Ma spiegami . . .

ZENOBIA

Non posso.

TIRIDATE

Ascoltami.

ZENOBIA

Non deggio.

TIRIDATE

Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

ZENOBIA

Ah signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te ... che rammentando ... Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Si; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,

(1) Vuol partire.

Evitami, signore.

TIRIDATE

E non degg'io
Rivederti mai più?

ZENOBIA

No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

TIRIDATE

Oh barbara sentenza! oh legge amara?

ZENOBIA

Va; ti consola, addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

TIRIDATE

Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

ZENOBIA

L'alma gelar mi sento.

TIRIDATE

Sento mancarmi il cor.

A DUE

Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

(1) Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

SCENA IV.

ZOPIRO *e seguaci.*

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia . . . E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e'l premio intanto

(1) Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.

Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra . . .
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE E ZOPIRO *in disparte.*

RADAMISTO

Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl'infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

EGLE

No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.

RADAMISTO

Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne'boschi? Ah si, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

EGLE

Attendimi, siam giunti:

(1) Si nasconde.

Vado Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO

M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiaccia.

EGLE

In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo.

RADAMISTO

Oh Dei!

EGLE

Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

RADAMISTO

No; m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

EGLE

Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man, che la ferì, chiama pietosa.

(1) Entra nella capanna. (2) Tornando.

RADAMISTO

Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.

EGLE

La perdi
Forse, se t'allontani.

RADAMISTO

Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene
Ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGLE

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

RADAMISTO

Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,

(1) Parte.

Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri eroi.

ZOPIRO

Dove, principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?

RADAMISTO

Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia ...

ZOPIRO

È in vita,
Lo so.

RADAMISTO

Lo sai?

ZOPIRO

Così mi fosse ignoto.

RADAMISTO

Perchè?

ZOPIRO

Perchè ... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell' amor tuo.

RADAMISTO

Ma la cagion?

ZOPIRO

Che giova
Affliggerti, o signor?

RADAMISTO

Parla; m' affliggi

ZOPIRO

Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

RADAMISTO

Ma il furor mio
Non soffre indugi.

ZOPIRO

Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

RADAMISTO

E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno . . . Ah taci; eccolo, prendi
Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

ZOPIRO

(Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.

RADAMISTO

Ma . . .

ZOPIRO

Della trama
A me lascia il governo.

RADAMISTO

Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme,
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO *con seguaci*, INDI ZENOBIA.

ZOPIRO

Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: (2)
Voi là valle de'Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe . . . È meglio
Che una ninfa o un pastor . . . Ma non è quella
Che giunge . . . Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.

(1) Parte.
(2) Escono i suoi seguaci.
(3) Partono i seguaci a riserva di pochi.

Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

ZENOBIA

Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

ZOPIRO

Ah principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

ZENOBIA

Del mio consorte
Or vado in traccia.

ZOPIRO

Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

ZENOBIA

Che!

ZOPIRO

Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

ZENOBIA

Ah! . . .

ZOPIRO

Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

ZENOBIA

Donde in tua man . . .

ZOPIRO

Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro. In vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZENOBIA

Dunque . . . Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe . . .

ZOPIRO

È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

ZENOBIA

Numi! e tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

ZOPIRO

Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

ZENOBIA

E qual castigo,
Qual premio o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

ZOPIRO

Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

ZENOBIA

Ferma.

ZOPIRO

Che brami?

ZENOBIA

Io . . . Pensa . . .
(Assistetemi, o Dei.)

ZOPIRO

T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)

ZENOBIA

Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me . . .

(1) Finge voler partire.

(2) In atto di partire.

ZOPIRO

Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (1)
La principessa al suo consorte . . . Io volo
Tiridate a svenar. (2)

ZENOBIA

Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io . . .)

ZOPIRO

Dubiti ancor?

ZENOBIA

No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

ZOPIRO

A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

ZENOBIA

Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti . . .

ZOPIRO

Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

ZENOBIA

Dunque perisca . . . (Oh Dei!)
Dunque salvami . . .

(1) Ai seguaci.

(2) In atto di partire.

ZOPIRO

Chi?

ZENOBIA

Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

ZOPIRO

(Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

ZENOBIA

Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

ZOPIRO

Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque ... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:

(1) Parte.

E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome . . . Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel; nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO ED EGLE.

RADAMISTO

Chi ti diè quella gemma?

EGLE

Uno straniero
Ch'io non conosco.

RADAMISTO

Ed a qual fin?

EGLE

M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D'invitar Tiridate.

RADAMISTO

Andasti a lui?

EGLE

No.

RADAMISTO

Perchè?

EGLE

Perchè questa
Certamente è una frode.

RADAMISTO

(Ah di costei

Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

EGLE

A fin che un'altra
Non l'eseguisse.

RADAMISTO

(Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)

EGLE

Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO

No. Senti: a lei
Narrar non giova . . .

EGLE

Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

RADAMISTO

E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome o di fedel?

EGLE

Che! dunque
Puoi dubitar . . .

RADAMISTO

Non è più dubbio . . .

(1) In atto di partire.

EGLE

Ah taci:
Orror mi fai.

RADAMISTO

Sappi . . .

EGLE

Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

RADAMISTO

Io son . . .

EGLE

Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

RADAMISTO

Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (2)

EGLE

No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

SCENA II.

RADAMISTO.

Ma convincimi almen: sentimi . . . Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond'io deliro.
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle o Zopiro?

(1) In atto di partire.
(2) Seguendola.
(3) Parte.

Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

ZENOBIA

Ma dove andiam? (2)

RADAMISTO

Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (3)

SCENA III.

ZENOBIA E ZOPIRO, POI RADAMISTO *di nuovo.*

ZENOBIA

E non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO

Sieguimi, non temer.

ZENOBIA

(Qualche sventura

(1) Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta e si rivolge.
(2) Di dentro.
(3) Nell'entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.

Il cor mi presagisce.) (1)

RADAMISTO

(Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (2)

ZOPIRO

Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBIA

E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

ZOPIRO

Pur l'hai presente.

ZENOBIA

Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?

ZOPIRO

Lo sposo tuo son io.

ZENOBIA

Numi! (3)

RADAMISTO

(Ah mora il fellon...(4) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)

ZENOBIA

E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?

ZOPIRO

Di Radamisto

(1) Arrestandosi sospettosa.
(2) Resta in disparte.
(3) Sorpresa.
(4) Vuole snudar la spada, e si pente.

Alla vedova io parlo.

ZENOBIA

Ahimè! non vive
Dunque il mio sposo?

ZOPIRO

Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

RADAMISTO

(Fremo.)

ZENOBIA

Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?

ZOPIRO

E in che mancai?

ZENOBIA

In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

ZOPIRO

Il dissi.

ZENOBIA

Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

ZOPIRO

Si.

ZENOBIA

Non ti chiesi
Del consorte la vita?

ZOPIRO

È vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

RADAMISTO

(Più non so trattenermi.)

ZENOBIA

Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

ZOPIRO

In vàn lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

RADAMISTO

Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

ZOPIRO

Son tradito!

ZENOBIA

Ah consorte!

RADAMISTO

Indegno! Infido!
Così ... (2)

ZOPIRO

T'arresta, o che Zenobia uccido. (3)

RADAMISTO

Che fai? (4)

ZENOBIA

Misera me!

RADAMISTO

Non so frenarmi:
Il furor mi trasporta.
Empio ...

ZOPIRO

Se muovi il piè, Zenobia è morta.

(1) Palesandosi.
(2) Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.
(3) Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.
(4) Fermandosi.

RADAMISTO

e angustia!

ZENOBIA

Amato sposo,
ı che il Ciel mi ti rende,
va la gloria mia. Le sue minacce
a ti faccian terror. Si versi il sangue,
·chè puro si versi
l trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
. carcere mortal, purchè si sciolga
za il rossor della macchiata spoglia.

RADAMISTO

parte del mio core, oh vivo esempio
›nor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
tà, se pur ti resta
so d'umanità, pietà di noi.
ıdimi la mia sposa. Io, tel prometto,
ıdicarmi non voglio: io ti perdono
ıti gli eccessi tuoi.

ZOPIRO

No, non mi fido.
ti.

RADAMISTO

Il giuro agli Dei...

ZOPIRO

Parti, o l'uccido.

RADAMISTO

fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
·ia peggior! Da quell'infame petto
glio svellerti... (1)

ıvanzandosi.

ZOPIRO

Osserva. (1)

RADAMISTO

Ah no! (2) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.

ZOPIRO

Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (3) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

RADAMISTO

Al mio furore
Cede già la pietà.

ZOPIRO

Vieni. (4)

ZENOBIA

E lo sposo
M'abbandona così!

RADAMISTO

No. Cadi ormai... (5)

ZOPIRO

E tu mori... (6)

RADAMISTO

Odi, aspetta.

(1) In atto di ferir Zenobia.
(2) Ritirandosi.
(3) A Radamisto.
(4) A Zenobia.
(5) Volendo assalir Zopiro.
(6) In atto di ferir Zenobia.

SCENA IV.

TIRIDATE E DETTI.

TIRIDATE

Empio, che fai! (1)

ZOPIRO

Oimè!

TIRIDATE

Cedimi il ferro. (2)

ZOPIRO

Ah son perduto! (3)

RADAMISTO

Perfido, in van mi fuggi. (4)

SCENA V.

ZENOBIA E TIRIDATE.

ZENOBIA

Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (5)

TIRIDATE

Ingrata!
Già t'involi da me?

ZENOBIA

Principe . . . Oh Dio!

(1) Trattenendo Zopiro.
(2) Procura levargli lo stile.
(3) Lascia lo stile, e fugge.
(4) Seguendolo furioso.
(5) A Radamisto, seguendolo.

Ti pregai d' evitarmi.

TIRIDATE

Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

ZENOBIA

Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

TIRIDATE

Perdona,
Deggio seguirti.

ZENOBIA

Ah no.

TIRIDATE

Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

ZENOBIA

Il mio rischio più grande è l'esser teco. (1)

TIRIDATE

Ma ch'io non possa almen . . . (2)

ZENOBIA

Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;

(1) Partendo. (2) Volendo seguirla.

Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. (1)

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE.

TIRIDATE.

Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa e lei difende.

MITRANE

Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

TIRIDATE

Dove il giungesti?

MITRANE

Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

TIRIDATE

E come?

(1) Parte.

MITRANE

Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto:
Lo vide, il giunse e gli trafisse il petto.

TIRIDATE

Che ardir!

MITRANE

Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma, rotto il ferro,
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

TIRIDATE

Un di que'due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

EGLE *da prima non veduta*, E DETTI.

MITRANE

La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)

EGLE

(Che sento!)

(1) A Tiridate.

MITRANE

Punisci il traditor.

TIRIDATE

Si, andiam. (1)

EGLE

T'arresta.

Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.

TIRIDATE

E te chi muove
D'un perfido in difesa?

EGLE

Io non lo credo,
Signor, sì reo.

TIRIDATE

Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

MITRANE

E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.

EGLE

Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co'nemici
Più bella è la pietà.

TIRIDATE

Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

(1) Vuol partire.

EGLE

Io t'assicuro
Ch'ella nol chiede.

TIRIDATE

E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)

EGLE

Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

TIRIDATE

Ma perchè? L'ama forse?

EGLE

Ella?... Se brami...
Io dovrei ... (Troppo dico.)

TIRIDATE

Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Gia mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir; me più non cura;
Egle m'avverte ... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

EGLE

Altro dir non poss'io: già dissi assai.

TIRIDATE

Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso

(1) Vuol partire.

Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII.

EGLE E MITRANE.

EGLE

Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!

MITRANE

Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:

(1) Parte.

Hai negli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX.

EGLE.

È ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tutto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

Deliziosa dei re d' Armenia, abitata da Tiridate.

TIRIDATE e MITRANE.

MITRANE

Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

TIRIDATE

E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

MITRANE

A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

TIRIDATE

Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?

MITRANE

A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

TIRIDATE

No, no, l'ingrata

Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

MITRANE

Eccola.

TIRIDATE

Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA E DETTI.

ZENOBIA

Principe . . .

TIRIDATE

Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

ZENOBIA

Signor . . .

TIRIDATE

Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi . . .

ZENOBIA

T'inganni;

Mentì la fama.

MITRANE

È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

TIRIDATE

E tu dai fede
A un traditor?

MITRANE

Si: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

ZENOBIA

Vedi se a torto . . .

TIRIDATE

Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

ZENOBIA

È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

(1) A Tiridate.

TIRIDATE

Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.

ZENOBIA

Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIRIDATE

Sposo!

ZENOBIA

Appunto.

TIRIDATE

Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?

ZENOBIA

Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

TIRIDATE

Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

ZENOBIA

Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.

TIRIDATE

Nè tu potevi...

ZENOBIA

Che poteva, infelice! e regno e vita
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

TIRIDATE

Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

ZENOBIA

Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

TIRIDATE

I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

ZENOBIA

Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

TIRIDATE

.Non basta?

ZENOBIA

No.

TIRIDATE

Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

ZENOBIA

Si, Tiridate; e s'io facessi meno,

Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

TIRIDATE

Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

ZENOBIA

Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

TIRIDATE

Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
Specie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo

(1) Mitrane parte.

Da quel che fui. Non t'amo più: t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo come i mortali amano i Numi.

ZENOBIA

Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

TIRIDATE

Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

EGLE, POI RADAMISTO CON MITRANE E DETTI.

EGLE

Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno . . .

ZENOBIA

Egle, che dici?
Quai sogni?

EGLE

Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva

Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

ZENOBIA

È vero!

TIRIDATE

Oh stelle!

ZENOBIA

Quante gioje in un punto! E donde il sai?

EGLE

Da quel pastor che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.

ZENOBIA

Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

RADAMISTO

Deh Tiridate . . .

TIRIDATE

Ah vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

RADAMISTO

Perdono, o sposa.

ZENOBIA

E di qual fallo?

RADAMISTO

Oh Dio!

Il mio furor geloso . . .

ZENOBIA

Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo e non l'effetto.

TIRIDATE

Oh virtù sovrumana!

ZENOBIA

Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

TIRIDATE

Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

EGLE

Oh fortunato istante!

RADAMISTO

Oh fida sposa!

ZENOBIA

Oh generoso amante!

CORO

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:

(1) A Tiridate.

Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì.

ATTILIO REGOLO

1740.

ARGOMENTO

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciadore Affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore ch'egli

avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte che in Affrica l'attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, *Console.*

ATTILIA, }
PUBLIO, } *figliuoli di Regolo.*

BARCE, *nobile Affricana, schiava di Publio.*

LICINIO, *tribuno della plebe, amante d'Attilia.*

AMILCARE, *ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console MANLIO.
Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla scala,*
littori e popolo.

LICINIO

Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

ATTILIA

Su queste soglie
Ch'esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il padre; un lustro è scorso:
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui:
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

LICINIO

Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda

Un acquisto leggier l'Affrica doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.

ATTILIA

Fin ora
Però non veggo . . .

LICINIO

E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu che a procurar m'indusse
La tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò . . .

ATTILIA

Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra'l popolo e il Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

LICINIO

Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.

ATTILIA

Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.

LICINIO

Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra'l volgo ti trovi.

ATTILIA

Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

LICINIO

Ei vien.

ATTILIA

Parti.

LICINIO

Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!

ATTILIA

In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

LICINIO

Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;

Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala*, *littori e popolo*.

ATTILIA

Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

MANLIO

E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

ATTILIA

Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai:
Per la figlia d'un servo è degno assai.

MANLIO

A che vieni?

ATTILIA

A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,

(1) Parte.

Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore,
Onde i figli e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest'aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane e Tarentine?
Questi, questi littori
Ch' or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! oh Roma! oh cittadini ingrati!

MANLIO

Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo

La barbara Cartago . . .

ATTILIA

Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago o Roma?

MANLIO

Ma che far si dovrebbe?

ATTILIA

Offra il Senato
Per lui cambio o riscatto
All'Affricano ambasciador.

MANLIO

Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò . . .

ATTILIA

Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

MANLIO

Io n'ho su gli occhi
I domestici esempj.

ATTILIA

Eh dì che al padre

Sempre avverso tu fosti.

MANLIO

È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? se fra' nemici
Rimase prigionier?

ATTILIA

Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte . . .

MANLIO

Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ATTILIA, POI BARCE.

ATTILIA

NULLA dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

BARCE

Attilia, Attilia. (1)

ATTILIA

Onde l'affanno?

BARCE

È giunto
L'Affricano Orator.

ATTILIA

Tanto trasporto
La novella non merta.

BARCE

Altra ne reco
Ben più grande.

ATTILIA

E qual è?

BARCE

Regolo è seco.

(1) Con fretta.

ATTILIA

Il padre!

BARCE

Il padre.

ATTILIA

Ah, Barce,
T' ingannasti o m' inganni?

BARCE

Io nol mirai,
Ma ognun . . .

ATTILIA

Publio . . . (1)

SCENA IV.

PUBLIO, E DETTE.

PUBLIO

Germana . . .
Son fuor di me . . . Regolo è in Roma.

ATTILIA

Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? Corriam . . .

PUBLIO

Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato.

(1) Vedendolo venire.

ATTILIA

Ove il vedesti?

PUBLIO

Sai che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Affricano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

ATTILIA

Che disse? che dicesti?

PUBLIO

Ei su la ripa
Era già quand'io giunsi, e il Campidoglio,
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe tremar l'Affrica doma,
Non son Padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i littori...

BARCE

Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.

ATTILIA

Servo ritorna

Dunque Regolo a noi?

PUBLIO

Si; ma di pace
So che reca proposte; e che da lui
Dipende il suo destin.

ATTILIA

Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

PUBLIO

Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! e a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

ATTILIA

Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse Amor;
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

PUBLIO E BARCE.

PUBLIO

Addio, Barce vezzosa.

BARCE

Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?

PUBLIO

Si; Amilcare si appella.

BARCE

È forse il figlio
D'Annone?

PUBLIO

Appunto.

BARCE

(Ah l'idol mio!)

PUBLIO

Tu cang
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?

BARCE

Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t'inganassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi . . .

PUBLIO

T'accheta:

Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. (1)

SCENA VI.

BARCE.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei Senatori Romani e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO *e Senatori,* INDI REGOLO ED AMILCARE. *Seguito d'Affricani e popolo fuori del tempio.*

MANLIO

Venga Regolo, e venga
L'Affricano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (1)

PUBLIO

O de' cattivi almeno
Voglion il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin . . .

MANLIO

T'accheta: ei viene. (2)

(1) A Publio.

(2) Il Console, Publio e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane voto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.

AMILCARE

(Regolo, à che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

REGOLO

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

AMILCARE

Di Cartago il Senato, (1)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute;
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO

Siedi, ed esponi. (2) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO

Ma questi
Chi sono?

MANLIO

I Padri.

REGOLO

E tu chi sei?

MANLIO

Conosci
Il Console sì poco?

REGOLO

E fra il Console e i Padri un servo ha loco?

MANLIO

No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

(1) Al Console.

(2) Amilcare siede.

REGOLO

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO

(Più rigida virtù chi vide mai?)

PUBLIO

Nè Publio sederà. (1)

REGOLO

Publio, che fai?

PUBLIO

Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede.

REGOLO

Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Affrica io facessi, era delitto.

PUBLIO

Ma . . .

REGOLO

Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

PUBLIO

Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

REGOLO

Il tuo padre morì quando fu vinto.

MANLIO

Parla, Amilcare, ormai. (2)

(1) Sorge. (2) Publio siede.

AMILCARE

Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.

MANLIO

Dunque Regolo parli.

AMILCARE

Or ti rammenta (1)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti . . .

REGOLO

Io compirò quanto giurai. (2)

MANLIO

(Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

PUBLIO

(Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

REGOLO

La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE

(Come!)

PUBLIO

(Ahimè!)

(1) Piano a Regolo. (2) Pensa.

MANLIO

(Son di sasso)

REGOLO

Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

MANLIO

Ma il cambio?

REGOLO

Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

AMILCARE

Regolo?

REGOLO

Io compirò quanto giurai. (1)

PUBLIO

(Numi! il padre si perde.)

REGOLO

Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno

(1) Ad Amilcare.

Soffrir si elesse? oh vituperio eterno!

MANLIO

Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

REGOLO

Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

MANLIO

(Oh inudita costanza!)

PUBLIO

(Oh coraggio funesto!)

AMILCARE

(Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MANLIO

L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

REGOLO

Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore

Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Affrica tremi.

AMILCARE

(La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

PUBLIO

(Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

MANLIO

Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (1)

REGOLO

V'è dubbio ancora?

(1) S'alza, e seco tutti.

MANLIO

Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (1)

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, INDI ATTILIA, LICINIO *e popolo.*

AMILCARE

In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

REGOLO

Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.

AMILCARE

Ma...

(1) Parte il Console seguito dal Senato e dai littori, e resta libero il passaggio nel tempio.

ATTILIA

Padre! (1)

LICINIO

Signor! (2)

ATTILIA e LICINIO

Su questa mano . . . (3)

REGOLO

Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

ATTILIA

Il cambio
Dunque si ricusò?

REGOLO

Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.

PUBLIO

Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?

REGOLO

Non entra in Roma un messaggier nemico.

LICINIO

Questa troppo severa
Legge non è per te.

REGOLO

Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

ATTILIA

Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

(1) Con impazienza.
(2) Come sopra.
(3) Voglion baciargli la mano.

REGOLO

No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.

ATTILIA

Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

REGOLO

La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (1)

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*, BARCE *che sopraggiunge*.

BARCE

Amilcare!

AMILCARE

Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

(1) Parte seguito da Publio, Licinio, e popolo.

(2) Ritornando indietro.

BARCE E ATTILIA

Oh stelle!

AMILCARE

Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!

BARCE

E nulla dici intanto.

AMILCARE

Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (1)

SCENA X.

ATTILIA E BARCE.

ATTILIA

Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

BARCE

Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,

(1) Parte.

Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA

Tutto farò; ma quel ch'io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

SCENA XI.

BARCE.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento . . . Ah no; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.

(1) Parte.

Sempre è maggior del vero
  L'idea d' una sventura
  Al credulo pensiero
  Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
  Affretta il proprio affanno,
  Ed assicura un danno,
  Quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

REGOLO E PUBLIO.

REGOLO

Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

PUBLIO

Raccolto ancora,
Signor, non è.

REGOLO

Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.

PUBLIO

Come! e m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?

REGOLO

Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

PUBLIO

Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.

REGOLO

Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni. Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO

Pur la patria non è . . .

REGOLO

La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna

La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendìco abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO

Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

REGOLO

Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano Padri
Bruto, Manlio, Virginio . . .

PUBLIO

È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' Padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

REGOLO

Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.

PUBLIO

Deh . . .

REGOLO

Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

PUBLIO

Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

REGOLO

Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

PUBLIO

Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

REGOLO

Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

PUBLIO

Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

REGOLO, POI MANLIO.

REGOLO

Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.

MANLIO

A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

REGOLO

(Manlio! A che viene?)

MANLIO

Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.

REGOLO

Che tenti!
Un Console...

MANLIO

Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

REGOLO

Dell'alme generose

Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

MANLIO

Si, questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.

REGOLO

Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

MANLIO

Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria, e affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

REGOLO

Così cominci, (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,

(1) Turbandosi.

Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MANLIO

Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

REGOLO

E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

MANLIO

Oh detti! oh sensi! oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?

REGOLO

Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che costi

Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

MANLIO

(1) Si, lo prometto

REGOLO

Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO

Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

REGOLO

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.

MANLIO

Addio, gloria del Tebro.

REGOLO

Amico, addio. (2)

MANLIO

Oh qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re. (3)

(1) Pensa prima di rispondere.
(2) Abbracciandosi.
(3) Parte.

SCENA III.

REGOLO E LICINIO.

REGOLO

A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

LICINIO

Alfin ritorno (1)
Con più contento a rivederti.

REGOLO

E donde
Tanta gioja, o Licinio?

LICINIO

Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.

REGOLO

Per me!

LICINIO

Si. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

REGOLO

Alfine, in mio favor, dì, che facesti? (2)

(1) Molto lieto. (2) Impaziente.

LICINIO

Difesi la tua vita
E la tua libertà.

REGOLO

Come? (1)

LICINIO

All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.

REGOLO

(Oh Dei, che sento!)
E tu . . .

LICINIO

Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

REGOLO

Chi?

LICINIO

Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

REGOLO

E i Padri?

LICINIO

E chi resiste

(1) Turbato.

Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

ATTILIA E DETTI.

ATTILIA

Amato padre,
Pure una volta...

REGOLO

E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA

Io, padre,
Io tua nemica!

REGOLO

E tal non è chi folle (2)
S'oppone a' miei consigli?

ATTILIA

Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?

REGOLO

Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (3)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe protettrice? Onde...

(1) Serio e torbido.
(2) Come sopra.
(3) Con isdegno.

LICINIO

Ah signore,
Troppo . . .

REGOLO

Parla Licinio! Assai tacendo (1)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia! . . . Un Roman!

ATTILIA

Perchè son figlia . .

LICINIO

Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano . . .

REGOLO

Taci: non è Romano (2)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (3)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (4)

(1) Con isdegno.
(2) A Licinio.
(3) Ad Attilia.
(4) Parte.

SCENA V.

ATTILIA E LICINIO.

ATTILIA

Ma dì: credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.

LICINIO

No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.

ATTILIA

Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

LICINIO

Ma dì: vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

ATTILIA

Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LICINIO

Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi:
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (1)

SCENA VI.

ATTILIA.

Ah che pur troppo è ver! non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.

(1) Parte.

Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. (1)

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito,
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Affrica i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,

(1) Parte.

Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore;
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa . . . Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO E DETTO.

PUBLIO

SIGNOR . . . (Che pena
Per un figlio è mai questa!

REGOLO

E taci?

PUBLIO

Oh Dei!
Esser muto vorrei.

REGOLO

Parla.

PUBLIO

Ogni offerta

Il Senato ricusa.

REGOLO

Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene.
La grand'opra compii, partir conviene.

PUBLIO

Padre infelice!

REGOLO

Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?

PUBLIO

La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

REGOLO

È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO

Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

REGOLO

E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

PUBLIO

Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?

REGOLO

Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza;
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero . . . Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core,
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

PUBLIO, POI ATTILIA E BARCE, INDI LICINIO ED AMILCARE, *l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.*

PUBLIO

Ah si, Publio, coraggio: il passo è forte;
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

ATTILIA

Ed è vero, o german? (1)

BARCE

Publio, ed è vero? (2)

PUBLIO

Si: decise il Senato;
Regolo partirà.

ATTILIA

Come!

BARCE

Che dici!

ATTILIA

Dunque ognun mi tradì?

BARCE

Dunque...

PUBLIO

Or non giova...

(1) Con ispavento. (2) Con ispavento.

BARCE

Amilcare, pietà. (1)

ATTILIA

Licinio ajuto. (2)

AMILCARE

Più speranza non v'è. (3)

LICINIO

Tutto è perduto. (4)

ATTILIA

Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.

PUBLIO

Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.

ATTILIA

E speri
Impedirmi così?

PUBLIO

Spero che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso . . .

ATTILIA

Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

PUBLIO

Non sperarlo.

ATTILIA

Ah parte intanto
Il genitor!

(1) Vedendolo da lontano.
(2) Come sopra.
(3) A Barce.
(4) Ad Attilia.

BARCE

Non dubitar ch' ei parta,
Finchè Amilcare è qui.

ATTILIA

Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

AMILCARE

Io mi perdo
Fra l'ira e lo stupor.

ATTILIA

Licinio?

LICINIO

Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

ATTILIA

Publio?

PUBLIO

Ah germana,
Più valor, più costanza. Il ſato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l'imita.

ATTILIA

E tu parli così! tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

AMILCALE

Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

PUBLIO

(Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AMILCARE

Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

PUBLIO

Il dubbio in ver d'un Affricano è degno.

AMILCARE

E pur . . .

PUBLIO

Taci, e m' ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

AMILCARE

Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

PUBLIO

Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

BARCE

Numi! Ed è ver?

AMILCARE

D'una virtù sì rara . . .

PUBLIO

Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, AMILCARE.

ATTILIA

Vedi il crudel come mi lascia! (2)

BARCE

Udisti

Come Publio parlò? (3)

ATTILIA

Tu non rispondi! (4)

BARCE

Tu non m'odi, idol mio! (5)

AMILCARE

Addio, Barce; m'attendi. (6)

LICINIO

Attilia, addio. (7)

ATTILIA E BARCE

Dove?

LICINIO

A salvarti il padre. (8)

AMILCARE

Regolo a conservar. (9)

(1) Parte.
(2) A Licinio, che non l'ode.
(3) Ad Amilcare, che non l'ode.
(4) A Licinio.
(5) Ad Amilcare.
(6) Risoluto incamminandosi per partire.
(7) Come sopra.
(8) Ad Attilia.
(9) A Barce.

ATTILIA

Ma per qual via? (1)

BARCE

Ma come? (2)

LICINIO

A' mali estremi (3)
Diasi estremo rimedio.

AMILCARE

Abbia rivali (4)
Nella virtù questo Romano orgoglio.

ATTILIA

Esser teco vogl'io. (5)

BARCE

Seguirti io vóglio. (6)

LICINIO

No; per te tremerei. (7)

AMILCARE

No; rimaner tu dei. (8)

BARCE

Nè vuoi spiegarti? (9)

ATTILIA

Nè vuoi ch'io sappia almen . . . (10)

LICINIO

Tutto fra poco (1
Saprai.

AMILCARE

Fidati a me. (12)

(1) A Licinio.
(2) Ad Amileare.
(3) Ad Attilia.
(4) A Barce.
(5) A Licinio.
(6) Ad Amilcare.
(7) Ad Attilia.
(8) A Barce.
(9) Ad Amilcare.
(10) A Licinio.
(11) Ad Attilia.
(12) A Barce.

LICINIO

Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (1)

AMILCARE

Faccia pompa d'eroi l'Affrica ancora. (2)
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (3)

SCENA XI.

ATTILIA E BARCE.

ATTILIA

Barce!

BARCE

Attilia!

ATTILIA

Che dici?

BARCE

Che possiamo sperar?

ATTILIA

Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi

(1) Parte.
(2) S'incammina, e poi si rivolge
(3) Parte.

Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.

BARCE

Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da'rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?

ATTILIA

Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!

BARCE

Lo sposo mio,
Numi, assistete!

ATTILIA

Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

BARCE

Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

ATTILIA

Ah Barce, è ver: ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor:
Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela;

Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (1)

SCENA XII.

BARCE.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, *guardie Affricane*, poi MANLIO.

REGOLO

MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

MANLIO

Si; ma tu parti;
Si; ma noi ti perdiam.

REGOLO

Mi perdereste,
S'io non partissi.

MANLIO

Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,

(1) Vedendo venir Manlio.

Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

REGOLO

Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

MANLIO

Parla.

REGOLO

Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
Son, del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a'tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MANLIO

Si, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,

Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.

REGOLO

Or sì più non mi resta . . .

SCENA II.

PUBLIO, E DETTI.

PUBLIO

Manlio! padre!

REGOLO

Che avvenne?

PUBLIO

Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.

REGOLO

E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

PUBLIO

No; cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

REGOLO

Io! come?
E la promessa? e il giuramento?

PUBLIO

Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.

REGOLO

Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?

PUBLIO

Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

REGOLO

Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

PUBLIO

Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

REGOLO

No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)

MANLIO

No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

(1) Agli Affricani. (2) A Manlio partendo.

REGOLO

Dunque mancar degg'io? . . .

MANLIO

No, andrai; ma lasci
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità.

REGOLO

Rimango,
Manlio, su la tua fè; ma . . .

MANLIO

Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur, rammento
Che nacqui anch'io Romano;
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

REGOLO E PUBLIO.

REGOLO

E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

PUBLIO

Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...

REGOLO

Che? sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

PUBLIO

Si, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei

Opra sì facile
Per questo cor? (1)

SCENA IV.

REGOLO ED AMILCARE.

AMILCARE

Regolo, alfin . . .

REGOLO

Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.

AMILCARE

Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO

Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.

AMILCARE

No. Pria m'odi, e rispondi.

REGOLO

(Oh sofferenza!)

(1) Parte.

AMILCARE

È gloria l'esser grato?

REGOLO

L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE

E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

REGOLO

Ha il merto allora
D'un illustre virtù.

AMILCARE

Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.

REGOLO

Tu vuoi salvarmi!

AMILCARE

Io.

REGOLO

Come?

AMILCARE

A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno

Quindi l' ancore io sciolga.

REGOLO

(Barbaro!)

AMILCARE

E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?

REGOLO

Assai.

AMILCARE

L'avresti
Aspettata da me?

REGOLO

No.

AMILCARE

Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.

REGOLO

Si vede.

AMILCARE

Andate,
Custodi . . . (1)

REGOLO

Alcun non parta. (2)

AMILCARE

Perchè?

REGOLO

Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE

E sprezzi

(1) Agli Affricani. (2) A' medesimi.

La mia pietà?

REGOLO

No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE

Io!

REGOLO

Si. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

AMILCARE

Non è tuo peso
L' esaminar se il benefizio...

REGOLO

È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

AMILCARE

Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

REGOLO

Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? che questo solo
È sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Qui s' impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.

REGOLO

E Manlio?

PUBLIO

È il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il Consolare impero.

REGOLO

Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)

ATTILIA

E dove?

REGOLO

A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. (2)

ATTILIA

Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... (3)

REGOLO

Attilia, (4)

(1) In atto di partire.
(2) Partendo.
(3) Piangendo.
(4) Serio, ma senza sdegno.

Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età finor donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA

Ah tal pena è per me ... (1)

REGOLO

Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costà
L'onor d'esser Romana.

ATTILIA

Ogni altra prova
Son pronta ...

REGOLO

E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?

ATTILIA

È ver. Ma tal costanza ...

REGOLO

È difficil virtù: ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (2)

ATTILIA

Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma ... oh Dio!

(1) Piangendo. (2) Partendo.

Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

REGOLO

No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

ATTILIA

Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REGOLO

Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (1)

SCENA VII.

ATTILIA, POI BARCE.

ATTILIA

Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia

(1) Parte con Publio.

Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE

Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

ATTILIA

Si. (1)

BARCE

Ma che insano
Furor?

ATTILIA

Più di rispetto, (2)
Barce, agli eroi.

BARCE

Come! del padre approvi
L'ostinato pensier?

ATTILIA

Del padre adoro
La costante virtù.

BARCE

Virtù che a'ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà . . .

ATTILIA

Taci. Quei ceppi, (3)
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

BARCE

E tu n'esulti?

(1) Con fermezza.
(2) Come sopra.
(3) S'intenerisce di nuovo.

ATTILIA

(Oh Dio!) (1)

BARCE

Capir non so . . .

ATTILIA

Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

BARCE

E perchè piangi intanto?

ATTILIA

Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò;
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (2)

SCENA VIII.

BARCE.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
La pubblica pietà; la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio . . . Ah ques
È caso in ver che ogni credenza eccede;
E Publio ebro d'onor m'ama e mi cede!

(1) Piange. (2) Parte.

Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto:
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (1)

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di REGOLO. *Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime. Littori col Console.*

MANLIO E LICINIO.

LICINIO

No che Regolo parta
Roma non vuole.

MANLIO

Ed il Senato ed io
Non siam parte di Roma?

LICINIO

Il popol tutto
È la maggior.

MANLIO

Non la più sana.

(1) Parte.

LICINIO

Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.

MANLIO

E noi l'onore.

LICINIO

L'onor . . .

MANLIO

Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (1)

LICINIO

Olà; nessun si parta. (2)

MANLIO

Io l'impongo.

LICINIO

Io lo vieto.

MANLIO

Osa Licinio
Al Console d'opporsi?

LICINIO

Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?

MANLIO

Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (3)

LICINIO

Il passo

(1) Al popolo.
(2) Al medesimo.
(3) I littori innalzando le scuri tano avanzarsi.

Difendete, o Romani. (1)

MANLIO

Oh Dei! con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà . . .

LICINIO

La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.

POPOLO

Regolo resti.

MANLIO

Udite: (2)
Lasciate che l'inganno io manifesti.

POPOLO

Resti Regolo.

MANLIO

Ah voi . . .

POPOLO

Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, *e seco* TUTTI.

REGOLO

Regolo resti! Ed io l'ascolto! ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma?

(1) Al popolo, che si mette in difesa. (2) Al popolo.

Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa e quando
Meritai l'odio vostro?

LICINIO

È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

REGOLO

E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LICINIO

A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri . . . .

REGOLO

Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

LICINIO

Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

REGOLO

Roma rammenti

Che il suo padre è mortal, che alfin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune; al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.

ATTILIA

(Oh Dio! ciascun già l'ubbidisce.)

PUBLIO

(Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

LICINIO

Ecco sgombro il sentier.

REGOLO

Grazie vi rendo,

Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

AMILCARE

(Alfin comincio ad invidiar costui.) (1)

REGOLO

Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa . . . Ah qui si piange: addio.

CORO di Romani

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.

(1) Sale sulla nave.

Degli anni e dell'obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE